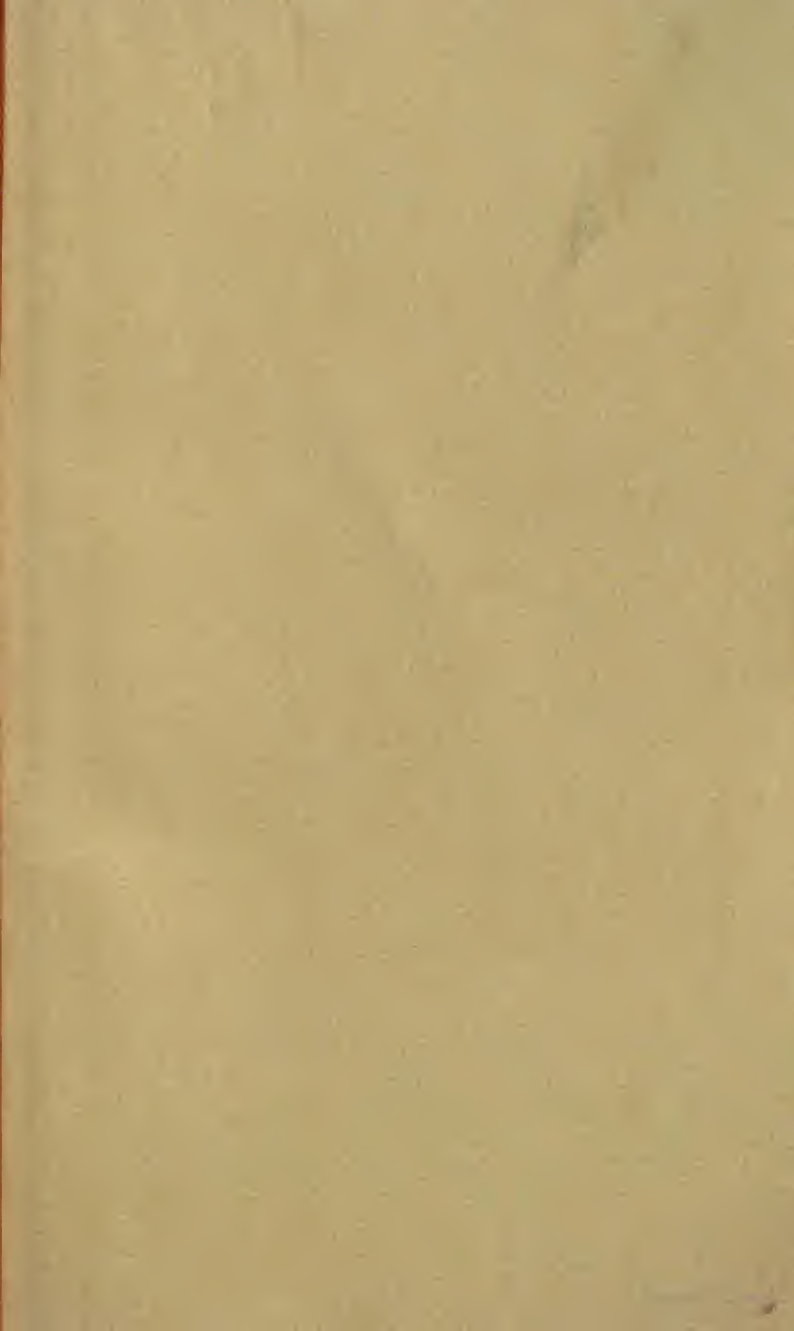
OTTAVIO D'ARAGONA E IL DUCA D'OSSUNA 1565-1623 [ISIDORO LA...

Isidoro La Lumia

Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, T. XVII, P. I.

OTTAVIO D'ARAGONA

E

IL DUCA D'OSSUNA

(1565-1623)

I.

Ottavio d'Aragona Tagliavia nacque in Palermo circa il 1565. Carlo, suo genitore, duca di Terranova, marchese d'Avola, principe di Castelvetrano, Gran Contestabile e Grande Ammiraglio di Sicilia, primeggiava per dovizie e per nome tra i baroni dell' isola; la madre, Margherita Ventimiglia, apparteneva alla casa de' marchesi di Geraci.

Ottavio era ancor nella infanzia, quando il padre, sullo scorcio del 1571, riceveva una seconda nomina di Presidente del Regno. In quella carica, tenuta altra volta per pochi mesi, durava allora cinque anni e più; e la Sicilia potè chiamarsi soddisfatta abbastanza sotto il savio e operoso governo di questo suo cittadino eminente. Provvide e munì le spiagge native contro le minacce ripetute de' Turchi; cinse di novelli baluardi la città di Palermo; v' incominciò la costruzione del Molo; raccolse e fe' pubblicare in un corpo le regie e viceregie prammatiche; represse i banditi; volle amministrata buona e pronta giustizia; sovvenne a' disastri della pestilenza, che, intorno a quell'epoca, infuriò con molta strage nell' isola. Il non compro ossequio de'suoi compatriotti gli coniò una medaglia coll'epigrafe: *Al Gran Siciliano.* Ed era il titolo con cui solea salutarlo Antonio Perrenot, Cardinal di Granvelles (1).

(1) Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè in Sicilia*, lib. 3, cap. 8.

Una numerosa figliuolanza (erano dodici dell'un sesso e dell'altro) rallegrava le case del duca di Terranova. Giovanni, il primogenito, morì fresco di età, dopo aver lasciato un erede dalle proprie sue nozze con Maria de Marinis: Simone, uno de' fratelli, si addisse al sacerdozio, e nel 1583 ebbe il cappello di cardinale da papa Gregorio XIII; Ottavio, il più giovane di tutti, fu destinato alla milizia (1).

Entrato Vicerè Marco Antonio Colonna, il duca di Terranova, in aprile nel 1578, lasciava la Sicilia, chiamato a nuovi uffici oltremare dal re Filippo II di Spagna. Partiva con fiorito e numeroso séguito: egli, co' più intrinseci, sulla galera capitana della squadra di Sicilia, il resto sopra la galera Sant'Angelo. Presso il golfo di Napoli videro corrersi addosso dodici galeotte di pirati Algerini, e la seconda delle nostre navi dopo breve contrasto cadea preda al nemico; la Capitana, gettato in parte il suo carico, riusciva ad arenarsi nella costa più prossima: il duca e i compagni pervenivano in salvo su leggiero battello (2). Giunto nella reggia in Madrid, e accoltovi di buon grado dal re, egli andava poi suo legato in Germania per trattare della pacificazione de' Paesi Bassi unitamente agli ambasciatori dell' imperatore Rodolfo d'Austria. Nel 1581 passava col titolo di Capitano Generale in Catalogna, indi governatore e luogotenente nello Stato di Milano, ove dimorò per più anni; conchiuse nel 1589 una lega co' Cantoni cattolici della Svizzera: ammirato e vantato dovunque per politico senno, per destrezza e abilità ne' maneggi, onorato di relazioni e corrispondenze assai intime co' personaggi più illustri del suo tempo (3).

Ottavio, co' maggiori fratelli, restò prima nell'avito palazzo di Castelvetrano. Sulla fine del 1579 venne a morte la madre; ed

(1) Per queste e per tutt'altre particolarità di famiglia ho profittato de' numerosi documenti che si conservano nell'archivio de' duchi di Terranova in Palermo.

(2) *Relazione della presa delle due galere della squadra di Sicilia, fatta dalle galeotte di Algeri l'anno 1578*; Palermo 1674, per Carlo Adorno. L'autore di tale relazione fu il padre Zapparrone, monaco Benedettino, rimasto prigioniero in quel sinistro accidente.

(3) Nel citato archivio si conserva originalmente una preziosa raccolta epistolare del duca Carlo d'Aragona, nella quale, oltre le moltissime lettere del re Filippo II, se ne osservano parecchie di Alessandro Farnese duca di Parma, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, pontefici, Elisabetta regina d'Inghilterra, dell' imperatore Rodolfo d'Austria, e di altri vari principi italiani e tedeschi.

allora, o poco appresso, il genitore richiamavalo a sè: ond'egli terminò di educarsi nella Spagna e in Milano.

La guerra de' Paesi Bassi era stata, ed era tuttavia, palestra a' più famosi capitani del secolo. Il pugnale del tradimento troncava i giorni di Guglielmo d'Orange; ma l'Olanda, offertasi indarno al duca di Angiò, al re Enrico III di Francia, ad Elisabetta d'Inghilterra, trovò pure in se stessa virtù e fermezza bastevole contro l'enorme colosso della monarchia delle Spagne, e nel prode Maurizio, figliuolo dell'ucciso, un condottiero di sedici anni, che potè continuare e compire l'opera gloriosa del patrio riscatto. La matura esperienza del duca di Parma Alessandro Farnese incontrava nel giovane eroe un degno e inaspettato rivale: sotto il Farnese, Ottavio d'Aragona portava le prime sue armi; e ottenevane lodi e avanzamenti nell'esercito. Nè su quelle rive della Schelda e della Mosa apparve con lui nuova la fama del siciliano valore. Alcuni anni avanti, partendo dall' isola ad assumere il governo de' Paesi Bassi, Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lépanto, ne menava seco un Gastone Spinola, gentiluomo palermitano, che da colonnello segnalavasi all'assedio di Maestricht. Vaghi di ventura e di gloria, il raggiungevano poco dopo un Ferrante suo fratello, un Antonio suo nipote, un cavaliere di casa Platamone, Garzia Branciforti e altri nobili giovani della città di Palermo: arrivati alla vigilia di un dì di battaglia, chiedevano in grazia di essere collocati nelle prime file incontro al nemico; e, pugnando bravamente, vi cadevano tutti (1).

L' Olanda avea stanco le ire, le arti, gli sforzi di Filippo II; i raggiri ambiziosi di lui fallivano a un tempo innanzi alla prevalente fortuna di Enrico IV di Borbone. Il Farnese passava una prima volta in Francia a soccorrere la Lega cattolica assediata da Enrico in Parigi: passò nuovamente nel 1592, costrinse l'avversario a levare il campo da Rouen; ma ritirandosi da tale spedizione ferito in un braccio, ne moriva in Arras. Succedevagli nell'amministrazione de' Paesi Bassi l'arciduca Alberto d'Austria, nipote al re Filippo di Spagna; nel comando delle schiere, il marchese Ambrogio Spinola, genovese di nascita, un altro insigne Italiano che il tristo fato d' Italia spingeva a consumarsi inutil-

(1) *Palermo Ristorato* di VINCENZO DI GIOVANNI, cavaliere Palermitano; manoscritto esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, Q. q. H. 47. f. 137.

mente in quelle guerre lontane. Tra lo Spinola e Maurizio d'Orange si proseguiva un contrasto, nel quale agli occhi del mondo doveano ugualmente risplendere esempi di stupenda militare perizia. E, combattendosi tuttavia nelle Fiandre, le forze spagnuole riassalivano la Francia nel 1596, occupavano Amiens, tornavano a minacciare Parigi. Più giù, nel Delfinato e in Provenza, pugnavasi tra Lesdiguières per la parte francese, e Carlo Emmanuele duca di Savoia per la parte di Spagna.

Ottavio d'Aragona, ascritto all' ordine de' cavalieri di Alcantara, figurava qua e là su quel vasto teatro: fu colonnello e generale di cavalleria (1); ebbe voce e ingerenza nelle militari consulte: e il padre di lui, sedendo governatore nel Milanese, pare lo adoperasse in gelosi e difficili incarichi presso Carlo Emmanuele (2). La pace di Vervins, colla quale il re Filippo piegavasi infine a riconoscere il dritto e il buon successo di Enrico, lo trovava in Savoia. Poco dopo, in settembre del 1598, cessava di vivere lo spagnuolo monarca; e saliva nel trono Filippo III suo erede.

Uscito dal governo della Lombardia, Carlo d'Aragona era allora a soggiornare in Madrid, ove, fatto Grande di Spagna e decorato del toson d' oro, presedeva il Consiglio d' Italia. Dopo una lunga esistenza spesa ne' negozi e nelle cure di stato, sentendo appressarsi anch'egli la suprema sua ora, volle, innanzi al morire, stringere fra le braccia il figliuolo; e scrivendo al re con mano assiderata e tremante dalle infermità e dagli anni, in mercede de' continui servizi da lui per mezzo secolo e più resi alla corona, raccomandava questo prediletto suo Ottavio, il quale avea, militando, saputo con tante e tali prove meritarsi la stima e la osservanza di ognuno (3). Alcuni giorni appresso, Ottavio presentavasi al re nella residenza del Pardo, nunzio della morte paterna e portatore di una lettera del proprio nipote, il novello duca di Terranova. Filippo III gli fe' benigno sembiante (4); ed un regio diploma gli conferiva la provvisione annua di due migliaia di scudi

(1) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, nel volume segnato Q. q. E. 55, si conserva copia di questo memoriale in data del 20 settembre 1599.

(4) Lettera responsiva del re al duca di Terranova del 14 ottobre 1599, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, vol. cit.

sul tesoro di Sicilia, parte dell'assegnamento più largo che già prima si godeva dal padre (1).

II.

Ritornato nell'isola, la chiara fama di guerra gli procacciava il comando della cavalleria leggiera del regno. Formavasi questa di cinque compagnie, ed ogni compagnia di sessanta soldati, cioè cinquanta armati di lance e gli altri di archibusi (2); il Parlamento del 1576 avea votato, a mantenerla, il donativo di scudi 40,000 annuali (3): erano con essa ventisei bandiere di fanteria con duemila soldati in tutto, che componevano il *terzo* di Sicilia, e stavano ripartite in Palermo e nelle principali fortezze (4). In ciò consistevano propriamente le truppe stanziali, da cui era l'isola presidiata e munita; ma le frequenti incursioni de' pirati Barbareschi e il pericolo d'una invasione Ottomana aveano mostrato il bisogno di profittare delle forze vive che chiudeva il paese. Così venìa su un ordinato sistema di coscrizione nazionale, e quella che chiamossi *nuova milizia a piedi e a cavallo.*

Ponevane i fondamenti il Vicerè don Giovanni de Vega al 1550; e poi si vide a miglior forma condotta al 1573, sotto il Presidente Carlo d'Aragona, e nel 1595 sotto il Vicerè conte di Olivares. Erasi all'uopo stabilito un censimento o numerazione d'anime: chi possedeva un valore di onze trecento era ascritto alla cavalleria, coll'obbligo di mantenere il cavallo; gli altri tutti, da' diciotto a'cinquant'anni, dovevano servire da pedoni. Il censimento del 1570 portò ad 80,000 il numero degli atti alla fanteria, a 14,000 quello degli atti a militare a cavallo; ma per allora parve da limitare a diecimila la cifra de' primi, a milleseicento quella de' secondi. Il regno dividevasi in dieci Sergenterìe, ed ognuna somministrava il suo reggimento o *terzo*, come allora dicevasi, misto di cavalli e di fanti: ogni terra delle differenti Sergenterìe dava, a misura

(1) Privilegio originale in pergamena dato in Madrid a' 25 dicembre 1599, esistente nell'archivio de' duchi di Terranova.

(2) *Relazione del magnifico signor Placido Ragazzoni ritornato d'Agrigento per la serenissima Signoria Veneta* Tra i mss. della Bibl Com. cit., Q. q. D. 47.

(3) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 376.

(4) *Relazione del Governo di Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros, Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna, l'anno 1585 per il signor Diego Enriquez di Gusman* Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q D. 186.

della popolazione nativa, una o più compagnie; i paesi più piccoli si associavano insieme a fornire le compagnie rispettive: gli ascritti di ciascuna compagnia comunale dovevano ne' propri luoghi esercitarsi all'armi due volte per ciascun mese; quelli di ogni compagnia composta da più Comuni, due volte all'anno nel luogo più centrale e più acconcio: l'intero *terzo* armeggiava una volta all'anno sotto gli occhi del Sergente Maggiore. Le compagnie di cavalli formavansi di sessanta almeno, quelle de' fanti arrivavano talvolta a trecento: i Comuni provvedevano le spese occorrenti per gli ordinari esercizi: dimorando in casa, gli ascritti non traeano stipendi; percepivanli in caso di chiamata di guerra, e vi suppliva lo Stato: sotto le insegne soggiacevano alla giurisdizione militare de' propri ufficiali e del Sergente Maggiore; in casa tornavano semplici e comuni cittadini (1). Le principali città littorane, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Trapani, Milazzo, non erano comprese fra le dieci Sergenterìe, ma serbavano, come in antico, le loro proprie comunali milizie. Erano queste costituite in Palermo dalle diverse corporazioni o collegi, e cogli artefici manuali vi entrava la borghesia, che formava il suo collegio *di fôro e di penna*: in qualche altra città componevansi de' diversi cittadini promiscuamente raccolti sotto la insegna del proprio quartiere. La città di Palermo giudicavasi alla fine del XVI secolo poter mettere in armi ventimila pedoni e millecinquecento cavalli (2). Rimaneva, oltre a ciò, nei signori feudali l'obbligo del consueto militare servizio. Dovea per legge, in caso di bisogno, durare tre mesi: era personale a' signori, ciascuno de' quali doveva presentarsi a cavallo coi propri scudieri, ma talora invalse anche l'uso di commutarsi in danaro, il che si chiamava *adoamento* (3): al 1570, ne' timori d'immediata aggressione, è memoria che si fosse richiesta la presentazione di cavalli effettivi; nel 1577 si richiese la composizione in moneta (4). Il contin-

(1) *Istruzione della milizia ordinaria del Regno di Sicilia, riformata dal Vicerè conte di Olivares nel* 1595; Palermo, per Gio. Francesco Carrara, 1595, in 4.°

(2) Bernardino Masbel, *Dercrizione e relazione del governo di stato e guerra del regno di Sicilia*; Palermo, per Pietro Coppola, 1694, in fog.

(3) Rosario di Gregorio, *Saggio sulla milizia feudale in Sicilia*, ne' *Discorsi* intorno alla Sicilia; Palermo, 1831, t. I.

(4) Orlando, Il *Feudalismo in Sicilia*, cap. VI, § VII. Nel grande Archivio di Palermo, per le vicende sofferte, i registri del servizio militare de' feudi si scorgono assai monchi e imperfetti.

gente che in quel torno poteano dare i baroni, computavasi in tutto a milleseicento cavalli e novecento pedoni (1).

Se non che, per l' insulare suo sito e per l' indole di quelle correrie barbaresche, la Sicilia avrebbe dovuto trovarsi forte principalmente sul mare e nel suo proprio naviglio. La marineria siciliana gareggiò al medio evo colle più illustri e poderose d' Italia. La condizione dell' isola posta su le vie di Levante per cui si trovava indirizzato il commercio Europeo, i continui passaggi della Cristianità in Terrasanta, il materiale rigoglio acquistato dal paese cogli Arabi, vi aveano favorito le navigazioni ed i traffici. Agli armamenti marittimi provvide lo stato con certe entrate o balzelli, ch'erano particolarmente addetti a costruire e mantenere le navi: anche a molti feudi addossavasi il peso di fornire uomini o materiali alla flotta; le concessioni di privilegi o terreni a parecchie delle maggiori città portavano l'obbligo di contribuirvi esse pure. Il Grande Ammiraglio amministrava que' fondi, comandava le squadre, esercitava giurisdizione sugli arsenali e su' marinai: in Messina un magistrato detto della *galèa* attendeva localmente alle cose navali (2). I re Normanni poterono quindi apparire temuti nelle acque e su' lidi del Mediterraneo e dell' Egèo; e quella marittima importanza ereditavasi da' loro successori della casa di Svevia. Carlo di Angiò, per gli ambiziosi disegni contro l' impero d'Oriente, trovava nell'isola mezzi opportuni al suo navale apparecchio: poi la rivoluzione del Vespro se ne impadroniva in gran parte, rivolgendoli contro l' usurpatore ed oppressore straniero (3). In quello slancio stupendo d' un popolo che rivendicava i suoi diritti, gli sforzi de' differenti Comuni si unirono a quelli che faceva lo Stato: oltre il navilio che si armava propriamente dal re, le città principali offrivano anch'esse le loro particolari galèe; ed era un nobile orgoglio d' inalberare presso il regio stendardo le diverse municipali bandiere. Fra gl' interni scompigli, che poscia seguirono, la marina del regno andò giù, come il resto. Al cominciare del XV secolo, il paese (com' è noto) si ricomponeva più o meno nelle sue civili e politiche forme, stanco però, immiserito, scaduto. Allora, tra gli altri pubblici mali, non commercio esteriore

(1) MASTRILLI, *De Magistratibus*, t. I, f. 383.

(2) GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia Civ. di Sicilia*, lib. 2, cap. IV.

(3) AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, cap. VI e VII.

nè interno: porti abbandonati e negletti; perduti gli arsenali, i cantieri, gli elementi e gli ordini tutti che avevano prima concorso a quell'antica marinaresca potenza: e sopravveniva l'epoca delle navigazioni novelle portoghesi e spagnuole, delle nuove americane scoperte, onde il traffico generale d' Europa mutava d'un tratto direzione e andamento. Sotto i primi re Castigliani, la Sicilia, non che valesse sul mare, vide le proprie spiagge indifese contro le piratesche incursioni. Nel 1453 Costantinopoli cadea presa da' Turchi; e quindi a' travagli continui che davano i vicini stati dell'Affrica, si aggiunse un più grave e più lontano pericolo. Tornò l' isola ad avere, in piccol numero, delle proprie galèe: queste cooperarono anch'esse alle spedizioni, che, sotto Ferdinando il Cattolico, tentava di volta in volta la Spagna sulle coste affricane; ma la corte spagnuola se ne giovava sovente a suo esclusivo profitto, con dolore dell' isola che rimaneane sguernita (1). Sotto Carlo V quella nuova marineria Siciliana non mancò di prendere anch'essa la sua parte alla impresa e alla gloria di Tunisi, e più tardi al disastro di Algeri. Ma la mezzaluna ottomana minacciava più sempre dal soggiogato Arcipelago e da quelle piccole signorie barbaresche, ridotte sue tributarie. Barbarossa, Ulucchiali, Dragut, eran nomi alla Cristianità formidabili; nel contrasto lunghissimo tra Carlo V e Francesco I di Francia si videro i Francesi congiungersi a' Turchi, e portare a gara su' lidi dell' isola devastamenti e rapine. Si accrebbero le siciliane galere: le tradizioni dell'antica prodezza e dell'antica disciplina rinascevano tra i marini insulari: e, quantunque inferiori di forze, non rimasero senza onore e fortuna nella lotta incessante. Il Vicerè don Giovanni de Vega al 1550 conquistava la città di Mahadia, e i trofei della vittoria ottenuta decoravano superbamente Palermo. La incapacità del Vicerè duca di Medina mandò a male nel 1560 l' impresa delle Gerbe; ma alla battaglia di Lèpanto la squadra di Sicilia emulò per bravura le altre flotte della Cristianità collegata. Don Giovanni d'Austria nel 1572 movendo a raccogliere in Tunisi gli allori del padre, potè trarre con sè un efficace sussidio dall' isola. La conquista fu breve, e Tunisi nuovamente perduta: don Giovanni d'Austria si allontanò per le Fiandre; e forse le armi ottomane

(1) *Capitoli del Regno*, t. II, f. 5 e seg.

sarebbero più che mai tornate micidiali alla Sicilia, dove a Selim II non fossero succeduti nel trono due principi di genio men guerriero e invasore.

Proseguivano in ogni modo le barbaresche molestie: nel 1604 il vicerè duca di Feria pensava tentare una diversione sulle coste dell'Affrica; e chiamava generale del navilio dell' isola il conte di San Gadèa, Adelantado di Castiglia. Ottavio di Aragona, cogliendo la occasione più prossima di adoperarsi utilmente, lasciava il suo terrestre comando, e, sotto l' Adelantado, montava nella squadra. Questa dirigevasi a Malta per unirsi alle galere dell'Ordine ed a quelle di Napoli, colle quali operar di concerto: le trovò già innanzi partite; e dovette limitarsi perciò ad un semplice giro per le acque della Sicilia, in séguito a cui, non incontrato alcun legno nemico, tornava tranquillamente in Palermo: i Napoletani e i cavalieri di Malta non fecero dalla parte loro altro frutto che il saccheggio dell' isoletta di Lango (1). Nell' anno seguente si adunava in Messina una flotta combinata di Spagnuoli, Genovesi e cavalieri dell'Ordine, la quale per facilitare contro i Turchi in Ungheria i movimenti dell' imperatore Rodolfo, dovea sulle spiagge dell'Adriatico portar soccorso a' sollevati Albanesi. La lega si sciolse prima di eseguir cosa alcuna: le galere di Malta (erano cinque in tutto) tornando a casa loro, vollero costeggiare alcun poco lungo i lidi dell'Affrica; ma presso all' isola del Timbalo, sorprese da violenta burrasca, tre di esse arrenarono con imminente pericolo di cadere in preda de' Mori: le altre due corsero sollecitamente in Palermo a recarne la nuova. Il Vicerè spediva in aiuto sette galèe di Sicilia, e dietro a quelle un grosso galeone costruito dalla città di Palermo, che chiamavano l'Arca di Noè (2): arrivavano in tempo, e battute molte fuste d' infedeli da cui si trovavano investiti i Maltesi, riconducevanli sani e salvi in Palermo (3). Nella state del 1606 l'Adelantado, guidando le congiunte squadre di Sicilia e di Malta, operava una discesa sulle spiagge di Barberia, ed occupava la città di Mahomet; quando, intenti al saccheggio, i nostri erano sopraffatti da una banda di scorridori Arabi, che ne faceano macello:

(1) Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. 3, cap. 13. - Vertot, *Histoire des Chevaliers de Saint Jèan*, liv. XIV, t. V.

(2) Gregorio, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. 8 cap. IV.

(3) Di Blasi, loc. cit.

l'Adelantado, ferito e morente, era raccolto in mare da un greco, che portavalo sulla flotta (1).

Ottavio, che fu visto di ritorno in Palermo assistere all'esequie del morto Almirante (2), avea dovuto in quell'ultima impresa deplorare gli effetti dell'altrui negligente imperizia; ma avea per sè stesso acquistato, in due anni, una sufficiente esperienza delle cose navali. La opinione del valore e del senno personale di lui erasi di vantaggio accresciuta. Il re Filippo III, guardando a' passati come a' freschi servigi, avealo creato regio Consigliere in Sicilia, tanto per le cose attenenti alla guerra, quanto per quelle riguardanti gl' interessi patrimoniali della corona (3). Il Vicerè duca di Feria lo destinava, col titolo di luogotenente, al comando provvisorio della squadra; se non che un dispaccio della corte di Spagna eleggevalo contemporaneamente alla carica di Stratigò o governatore in Messina.

Tenevasi questa carica fra le più importanti del regno, abbracciando la giurisdizione criminale e civile su quella città e sul suo ampio distretto: conferivasi direttamente dal re, e durava un biennio (4). Gelosi di loro comunali franchigie, i Messinesi sapeano vivamente e fortemente difenderle: quando una disposizione del governo paresse loro lesiva, avevano, fra l'altre cose, introdotto il costume di ragunare immantinente un consiglio straordinario, nel quale intervenivano i giudici della Corte Straticoziale, i Giurati, i dottori di collegio, ad esaminare se quella disposizione fosse o no da osservarsi: la sospendeano al bisogno; e siffatta sentenza chiamavano *eulogio* (5). Ora lo Stratigò aveva, per legge, l'obbligo di ferma residenza in Messina: quest'obbligo sembrò incompatibile colla simultanea elezione ottenuta dall'Aragona al comando delle galere. Fu dunque da' Messinesi interposto lo *eulogio*; e l'affare andò, per decidersi, al novello Vicerè marchese di Vigliena, testè giunto in Palermo. Costui diè il possesso all'Aragona, e più tardi eccitò

(1) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 260.

(2) *Continuazione del diario di Niccolò Palmerino fino al 1628*. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. C. 48.

(3) Diploma dato in Madrid a' 28 marzo 1606. Tra le pergamene del citato archivio de' duchi di Terranova.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, t. I', f. 41 e seg.

(5) Cutelli, *Codicis Legum Sicularum libri IV*, f. 134, n. 1 e 2. - Gallo, *Ann.*, t. III, f. 178 e seg.

maggiormente le avversioni de' Messinesi, per avere minacciato intaccare il privilegio esclusivo della zecca che godevasi dalla loro città. Il nuovo Stratigò s'insediava pertanto tra sinistri auspicii in gennaio del 1607; e quell'ufficio fu cagione d'amarezze a lui stesso, di denigrazioni al suo nome (1). Lo storico Bonfiglio, messinese e vivente in quel tempo, non seppe d'altro accusarlo che di soverchio rigore nell'esercizio de' suoi giurisdizionali attributi (2).

Sulla fine del 1608 partita da Palermo una nave chiamata la Bellina, carica di danaro che si travasava di Sicilia in Ispagna, e di prezioso vasellame d'argento che il marchese di Geraci mandava in dono al re Cattolico, imbattevasi in alcuni legni corsari, i quali, dopo fiera resistenza, la presero; e tra i sopravissuti al conflitto, menati cattivi in Barberia, fu un Diego Fernandez, figliuolo naturale del marchese di Vigliena. Il Vicerè incaricò Ottavio d'Aragona perchè, tolte seco ed armate quattro delle migliori galèe di Sicilia, procurasse intercettare al passaggio una galeotta moresca, che si sapeva dovere da Tunisi trasportare a Costantinopoli il bottino e i prigioni (3); ma per quanto celermente arrancasse verso Malta, e quindi sulle coste affricane, Ottavio non potè giunger sì pronto che la galeotta non fosse un giorno prima sfuggita alle indagini. Gli venne fatto solamente intraprendere alcuni *garbi* barbareschi carichi di mercanzie, che portò seco in Palermo, e la cui vista, all'ingresso nel porto, potè un momento ingannare le speranze del Vigliena e di tutti (4). Il Parlamento, che trovavasi riunito nell'isola, offerse generosamente al Vicerè pel riscatto del figlio una somma di sessanta migliaia di scudi: egli, attese le strettezze del paese in que' giorni, generosamente la rifiutava (5); e preferiva tôrre a prestito dalla città di Palermo, a cui rilasciava in pegno le sue gioie, e, pel valore di quattordici migliaia di scudi, una sella trapunta d'oro e di perle; la quale, conservata per due secoli e più nel tesoro municipale, fu tra le ultime prede che facesse alla Sicilia la cupidigia de' Borboni di Napoli. Nè lo sventurato genitore riebbe tuttavolta il figliuolo, essendogli poco dopo arrivata novella come costui avesse sdegnato

(1) Gallo, *Ann.*, t. III, f. 163 e f. 171.
(2) *Istoria Siciliana*, lib. 4, t. II f. 420.
(3) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, f. 445.
(4) Lo stesso, op. cit., f. 446.
(5) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 454.

il ritorno, rinnegando la fede, e trascinando a imitarlo lo stesso agente spedito dal marchese co' danari del riscatto (1).

Fatta la sua pace coll' Inghilterra, il re Filippo III aveva intanto condotto a' suoi stipendi un conte Antonio Scarlai, inglese di patria, per mandarlo ad amministrare e reggere definitivamente le cose navali in Sicilia. Venne con fama di marino abilissimo, con promesse smisurate e magnifiche: vide lo stato degl' insulari apparecchi; volle uno immediato accrescimento delle ciurme e de' legni: a fornirne le spese, il Vigliena (sedente il Parlamento) impose di suo arbitrio una tassa, per la quale raddoppiavansi a beneficio del fisco i diritti che i notari e gli altri uffiziali di giustizia esigevano pe' loro atti. Benchè si adducesse un fondato motivo, e benchè il Parlamento avesse testè dato prova di particolare considerazione al Vicerè, quell' illegale attentato, che feriva gl' istituti e le immunità nazionali, non lasciò tranquillamente compirsi. Gli adunati tre Bracci respinsero la tassa; il pretore di Palermo, Baldassarre Naselli conte del Comiso, sollecitò i Deputati del Regno ad opporsi e resistere. Allora il Vigliena tentò, diremmo oggi, un colpo di stato, della specie di quello che, in circostanza consimile e in età più recente, operavano Ferdinando III Borbone e la regina Carolina d'Austria: arrestò di notte il pretore, e Pietro Balsamo marchese della Limina, uno de' Deputati. Non ci volle altro per mettere in fuoco le rappresentanze municipali dell' isola, da cui cominciarono a fioccar le proteste ed anche un po' le minacce. In Palermo la plebe dava segno di voler tumultuare; il vicario della diocesi di Monreale, che vacava a que' giorni, sfoderò un'arme di specie diversa: e colla famosa bolla *In coena Domini* contrastava al Vicerè la facoltà d' introdurre dazi arbitrarii, che la Sicilia tutta impugnava a nome delle libertà costitutive e antichissime (2). Al Vigliena fu forza di cedere, abrogando la tassa e accordando libertà agli arrestati; costoro poi ricusarono uscir di prigione sinchè non fosse debitamente riconosciuta dapprima la santità del lor dritto e la violenza patita: il re infatti, disapprovando il Vigliena, poco dopo ordinava tornassero in onore e in officio (3). Pare nondimeno si fosse con altri mezzi provveduto a' navali armamenti, i quali con effetto aumentavansi. Il 5 otto-

(1) Bonfiglio, ivi. – Di Blasi, *St. Cron.*, lib. 3, cap. 14.
(2) Di Blasi, *St. Cron.*, lib. 3, cap. 14.
(3) Di Blasi, *St. Cron.*, loc. cit.

bre del 1609, nella chiesa di Santa Maria di Piedigrotta in Palermo, si consacrò la bandiera della nave ammiraglia, e lo Scarlai colla squadra partì giorni appresso (1). A Messina, per la fama precorsa della indisciplinatezza degli equipaggi, il municipio ricusava di accoglierlo in porto: poi salpò per Levante; e vantava relazioni e intelligenze co' ribelli della Siria, il favore di un suo fratello nella corte di Persia; annunciava grandi imprese, di cui la Cristianità stupirebbe. Assalita l' isola d'Andro nell'Arcipelago, ne fu respinto con molta strage de' suoi; e senza onore e senza gente questo vanitoso venturiero tornava tra non guari spennacchiato in Sicilia (2). Il Vigliena, venuto in uggia e in diffidenza al paese, obliò la marineria, il Parlamento, le cure tutte di stato: mesto, cupo, invisibile a ognuno, si diede ad esercizi devoti, a fondare cappelle, dotare conventi e abbellire chiostri di frati: chiese infine il suo ritiro e l'ottenne.

Successe, per alcuni mesi, la luogotenenza di Giannettino Doria, arcivescovo della città di Palermo. Indi un nuovo periodo si apriva alla Sicilia e ad Ottavio d'Aragona, colla venuta del Vicerè don Pietro Giron duca di Ossuna, conte di Urenna e marchese di Pegnafiel.

III.

Nella comune decadenza italiana ecco come veniva a disegnarsi la posizione speciale dell' isola a' primordi del XVII secolo.

Il dominio spagnuolo fu sventura all' Italia; ma (l' ho altrove mostrato e qui mi giova ridirlo (3)) in Sicilia lo mitigavano gli ordini e le libertà del paese. In quella vasta federazione di Stati e di regni, onde dopo Ferdinando il Cattolico venne a comporsi la monarchia delle Spagne, l' isola tenne luogo privilegiato e distinto. Il governo viceregio seguiva in Napoli a quello de' re Angioini e de' re Aragonesi della linea di Alfonso; seguiva in Lombardia a' Visconti e agli Sforza: principati domestici, co' loro vizi e delitti, preferibili sempre alla signoria forestiera; in Sicilia era sottentrato alle discordie civili, all' anarchia de' baroni, al sociale

(1) Lo stesso, ivi.

(2) Bonfiglio, *Ist. Sic.*, f. 461.

(3) *La Sicilia sotto Carlo V Imperatore. Narrazione istorica con documenti inediti*; Palermo 1860, presso i fratelli Pedone Lauriel.

scompiglio, e riconducendo con sè interna quiete ed impero di leggi, aveva inoltre nelle leggi stesse un ritegno ed un freno. La conseguenza si fu che mentre Napoli e la Lombardia scapitavano senza compenso e precipitavano in basso, la Sicilia, priva della sede de' propri monarchi, ritornava a ogni modo, sotto i re Castistigliani ed Austriaci, in condizioni più normali di pubblico vivere, nel regolare esercizio de' suoi fondamentali istituti; e d'allora, per il corso di oltre due secoli, ebbe a porgere indizi di un miglioramento tardo sì, ma non dubbio. Se la Spagna avesse voluto o potuto assorbirla, se i principii di burocrazia e centralizzazione moderna fossero penetrati e prevalsi nel gabinetto in Madrid, l' isola, perchè immiserita da' passati disastri, perchè più remota e divisa dal mare, sarebbe caduta più in fondo di Milano o di Napoli: Napoli stessa e Milano, ch'ebbero a trovarsi sì male, si sarebbero a lor volta trovate anche peggio, senza quella forma, anche trista, anche avara, di local reggimento, la quale impedì di smorzarvisi al tutto ogni attività ed ogni vita. Il danno si fu la sovranità di re stranieri e lontani: furono il rimedio l'amministrazione e gli ordinamenti locali, in Sicilia più efficaci che altrove: tanto la sorte de' popoli rimane ad essi intimamente congiunta!

In sostanza, da' primi anni del 400 in poi, la società siciliana durava ferma sulle vecchie sue basi: le proprietà, le persone, le caste, la pubblica azienda, la giustizia e ogni cosa adagiavansi in un compiuto sistema, abbarbicato negli usi, negl' interessi, ne' bisogni, nelle memorie e nelle idee del paese; tuttavia la coscienza di sè ond'era il paese politicamente animato, le godute larghezze e l' interiore riposo aprivano la strada ad un certo materiale incremento: le forze vive, non che dello Stato, ma dei Comuni, de' signori feudali, di tante classi e corporazioni diverse non rimanevano improduttrici ed inerti; e ne risultava una tal quale apparenza di fecondo rigoglio.

Quel governativo organismo raccolto dunque, come già per lo innanzi, nel Vicerè, nel Sacro Consiglio, nelle magistrature supreme: la Magna Curia, il Tribunale del real Patrimonio, e, dopo Filippo II, il Concistoro più di fresco istituito. Nel Parlamento, la rappresentanza nazionale dell' isola, la facoltà di votare le imposte e quella di proporre le leggi. Nella Deputazione del Regno la custodia delle patrie franchigie e il maneggio de' *donativi* del Parlamento votati. Libertà municipali ne' Comuni più grossi,

e giurisdizioni signorili ne' feudi; aristocrazia potentissima; medio ceto che non reggeva in confronto, ma che pure da un secolo si trovava insensibilmente avanzato; plebe numerosa e devota, come al solito, a' nobili: leggi molte e confuse; prerogative differenti e infinite di città, d'individui, di ceti; uguaglianza nessuna, ma in compenso un concerto di associazioni parziali, dietro a cui riparavano i deboli: la chiesa opulenta di antichi possessi, impinguata largamente di nuovi; l' Inquisizione co' suoi segreti processi, colle sue avide e superbe pretese, odiosa e terribile a tutti; la immobiliare ricchezza stagnante nel baronaggio e nel clero; industrie vincolate, commerci limitati e depressi; le abitudini dell'età di mezzo serbate più o meno nella pubblica e nella privata esistenza, se non in quanto le mitigasse da parecchi anni la civile tranquillità non turbata, o le gonfiasse la boria di Spagna, che dalla corte lontana appiccicavasi all' isola.

Tra i Vicerè che da Carlo V in poi s'erano succeduti nella carica, ve n'ebbe di mediocri e di buoni; nessun tristo davvero, nessuno che avesse seriamente pensato a fare ingiuria al paese: e quella recente velleità del Vigliena restò un tentativo isolato, e il successo fu tale da disanimare altrui d'imitarlo. Numerando gli ostacoli che potevano opporre al governo le immunità e libertà siciliane, e gli espedienti ed i mezzi di che il medesimo soleva all'uopo giovarsi, Scipione de Castro veniva in ogni modo a conchiudere ne' suoi avvertimenti al Vicerè Marco Antonio Colonna. « A questi travagli tanto consueti è impossibile rimediare altrimenti che col mostrarsi, ed essere infatti, inclinato alla osservanza de' privilegi che il regno possiede » (1). Filippo II nel promuovere la giudiziaria riforma, antico desiderio dell' isola, procedette con tutti i riguardi e tutte le cerimonie parlamentari (2). Quelle costituzionali franchezze, sostenendosi in pratica, aveano cominciato a trovare pubblicisti e giuristi che si facessero dottrinalmente a comentarle ed a svolgerle (3); ispiravano meraviglia ed invidia al di fuori: e sulla fine del secolo uno scrittore italiano, che viaggiò per lunghi anni, osservò i popoli e i governi di Europa e accumulò volumi di politica e storia, ebbe a recare il seguente giudizio. « Tra li principati e monarchie non vi restano ora che

(1) Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, Q. q., F. 80.

(2) MONGITORE, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 321 e seg.

(3) Garzia Mastrilli, Mario Cutelli, Mario Muta.

questi due soli Parlamenti, cioè quello di Londra e quello di Sicilia, che si conservino veramente il loro diritto » (1). Pure la macchina intera serbava sempre le imperfezioni e i difetti che ne guastavano il pregio. Garanzie collettive per la nazione, pe' Comuni, per i ceti e per gli ordini tutti; per l'individuo nessuna o pochissime, tranne solo pe' grandi signori la loro materiale importanza. I due poteri esecutivo e giudiziario immedesimati e misti tra loro nella prerogativa monarchica; quindi accanto a' parlamentari attributi, e a' privilegi municipali e feudali, atti di sistematico arbitrio che venivano separatamente a colpire le persone e le cose: sotto gli ultimi Vicerè era anzi cresciuto l'abuso di spedirsi per biglietti della segreteria di palazzo materie spettanti a' magistrati del regno, e quello di sommarie sentenze che i Vicerè proferiano *ex abrupto*, non serbata apparenza di ragione o di rito (2). Il concetto delle franchigie amministrative e politiche era chiaramente compreso, e praticamente applicato e seguito; la libertà civile, non apprezzata abbastanza, rimaneasi indifesa: la Deputazione del Regno e il Sant' Ufficio potevano quindi incontrarsi e coesistere insieme. L'equilibrio fra la corona, l'aristocrazia ed il popolo, il temperamento reciproco fra i tre Bracci di cui componevasi l'assemblea del paese, continuava a mancare nel fatto, rimanendo prevalenti il baronaggio ed il clero, il popolo debole, e il Braccio demaniale soggiacendo pur sempre al militare e all' ecclesiastico, incapace di bilanciarli e contare per sè. L'autorità, l'influenza, anche sotto forma di municipali istituzioni, si riservava a' magnati: se il popolo pure a queste attaccavasi, era solo per ingenito amore de' natii focolari, per culto tradizionale ed avito.

La nobiltà intumidiva di titoli, di magnificenze esteriori. Da Filippo II in poi erano cresciuti i duchi, i marchesi ed i principi, non bastando le denominazioni ed i fumi di baroni e di conti. Il dominio signorile esercitavasi pieno e tranquillo ne' feudi; talchè i legisti dell'epoca li paragonavano a distinte provincie, con proprio regime e giurisdizioni speciali (3). I fedecommessi, a cui raccomandavasi il lustro perpetuo delle patrizie famiglie, erano pervenuti ad abbracciare tutti i grandi patrimonii dell' isola. I costumi

(1) GREGORIO LETI, *Vita di don Pietro Giron duca di Ossuna*, t. 2; Amsterdam 1699.

(2) GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. 7, cap. 1.

(3) MASTRILLI, *De magistratibus*, to. II, lib. IV, n. 10.

feudali digrossavansi alquanto, e l'ampollosa vanità ed etichetta spagnuola sostituivasi all'antica e primitiva fierezza. I castelli erano meno abitati, anteponendo i signori il soggiorno nelle città principali, soprattutto in Palermo, ove attiravali la residenza del Vicerè e del governo, ed ove il loro abituale concorso portava lustro e ricchezza. Le sanguinose rivalità ereditarie, le implacabili ereditarie vendette cedevano il luogo a gare più innocue di precedenze onorifiche: coprirsi alla regia o viceregia presenza, avere il passo sugli emuli in solennità ed in comparse, il numero de'cavalli che legavansi al cocchio, i quarti del proprio blasone, la livrea de' valletti; il sentimento dell'albagia personale ne veniva eccitato, ma scemavasi quello della personale violenza. I gusti di più raffinata cultura diffondevansi e passavano in voga, con ville, casini, teatrali spettacoli, graditi convegni e sontuosi passeggi. Pure le cavalleresche abitudini si conservavano sempre, e gli animi erano tuttavia molto lungi dal fiaccarsi in una sonnacchiosa indolenza. In Palermo al 1567 aveva avuto principio l'accademia militare (1), e l'ordine della Stella in Messina al 1597; e quivi i giovani delle maggiori famiglie addestravansi a cavalcare e armeggiare, con emulazione generosa e proficua, dovendo, per istituto, tenersi pronti ne' pericoli a difender la patria. I caroselli, i tornei non eransi ancora dismessi. Al 1572, nel suo ritorno da Lèpanto, don Giovanni d'Austria giostrava con Carlo d'Aragona presidente del regno: altre simili feste si rinnovavano spesso con gran pompa e apparato; e in que' vecchi cronisti è una compiacenza minuta a rammentare e descrivere la folla assiepata negli eretti steccati, i cavalieri divisi in isquadre e galoppanti a scontrarsi a vicenda, i colpi di lancia dati e ricevuti fra personaggi cospicui. Del resto, ne'suoi vassallaggi, la nobiltà non cessava le angherie ed i soprusi, mitigati alcun poco, ma inseparabili dal sistema feudale; nelle

(1) « A 20 gennaio 1567. – Il giorno di San Sebastiano si benedisse il stendardo delli cavalieri dell'Accademia, e lo accompagnaro con torci la sera per tutta la città, essendo li cavalieri armati di arme bianche, essendo generale l'illustre marchese di Avola, consigliere il signor barone di Fiumesalato et alfiere il signor Carlo di Marchisi; et a' 10 di ottobre 1567, essendo generale di detta congregazione l'illustre signor Ottavio del Bosco, allogaro la casa di Ajutamicristo con il stendardo reale, lo quali lo portava il cavallerizzo con sontuosa cerimonia, mandando ognuno un paggio armato a cavallo con l'insegna del padrone ». *Diario di Niccolò Palmerino*, tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q D. 47.

città non lasciava la solita aria di soverchiante arroganza. I bravacci accresceano e compivano il servitorame de' grandi; ne' castelli e ne' magnatizi palagi i malfattori trovavano spesso aiuto e ricovero. Il Riccio di Saponara, un famoso bandito, era dalla Sicilia emigrato in Toscana: il Vicerè Marco Antonio Colonna, che desiderava di averlo, ne propose e ne fece accettare al Gran Duca lo scambio con un gentiluomo di casa Martelli, il quale avea contro lui cospirato ed erasi ridotto nell' isola: il Vicerè ne aspettava rivelazioni importanti, ma nel viaggio lo spegneva il veleno, assicurando il secreto che premeva a molti principali baroni (1).

Quella pienezza di vita, di libertà municipale, così pregevole in sè, non è dubbio che avesse recato pure l'effetto di circoscrivere forse troppo le affezioni e i pensieri nel recinto di una sola città, con discapito degl' interessi generali dell' isola: tanto il bene ed il male si toccano da vicino tra loro, e tanto è facile trapassar la misura! Ne' Comuni aggiungeasi alle antiche un corredo d' immunità, prerogative, onorificenze novelle: denominazioni di pretori, senatori, patrizi moltiplicate qua e là; toghe, tosoni, titoli di Grandi di Spagna e dritto di coprirsi in cospetto del trono: il sussiego spagnuolo anche qui insinuantesi tra le idee e le abitudini indigene. A' monarchi stranieri era sorgente inesausta di lucro il far traffico di quegli ambìti favori. La città di Messina si mostrava allo spendere più animosa e più prodiga; e tra ciò ch'era inutile pompa, tra ciò che più direttamente teneva agli effettivi attributi del suo municipio, la condizione di lei spingevasi quasi a una indipendenza compiuta: talchè potè dirsi « non essere città suddita al mondo che godesse tanti e sì ragguardevoli privilegi » (2). In Palermo, sotto specie di porre studio al decoro della isolana metropoli, il governo cominciò ad arrogarsi di approvare la nomina delle prime dignità comunali: uguale tentativo andò fallito in Messina; nelle altre città le elezioni si facevano, come avanti, a squittinio od a *bussolo*, liberissime sempre finchè la domata insurrezione Messinese del 1674 non offerse più tardi il destro d'imbrigliarle e restringerle (3). Tra Palermo e Messina si prolungavano

(1) Palmerino, *Diario citato*. – Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 264.

(2) Scipione de Castro, *Avvertimenti sopra il governo di Sicilia dati al sig. Marco Antonio Colonna quando andò vicerè nel* 1577. Tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q., f. 80.

(3) Gregorio, *Cons.* cit., lib. 7, cap. 2.

miseramente i litigi; e la spagnuola politica avea trovato conto a soffiarvi, parte perchè il disaccordo delle due maggiori città assicurava la obbedienza dell' isola intera, e parte per la occasione sì comoda che aprivasi al vendere e mercanteggiare le grazie. Disputavasi della sede del Vicerè e del governo: il che invero sarebbe importato poco a Messina, ricca delle proprie franchigie, del suo porto e de'suoi peculiari commerci; importava troppo a Palermo, che avvantaggiavasi solo su quell' artificiale concorso di persone e d'affari. Sotto il Vigliena erasi anche messa in campo testè la quistione della zecca; e Palermo ebbe il torto di attaccare e contendere il dritto che vantavano per sè i Messinesi. Questi spedirono al re in Madrid una statua di argento: si consideri se a così fatti argomenti dovesse aprire gli occhi la corte! (1) Più tardi, nel 1630, dovea porsi il partito di dividere l' isola in due separate province, con due Vicerè separati. E quella discordia era un danno e una vergogna al paese: le conseguenze eran tristi; ma pessima tra tutte sarebbe stata quest'ultima di rompere la morale unità della Sicilia. Il Parlamento arrestò l'attentato diretto alla natura e alla storia.

La mezzana classe avea, più che in altro, attinto un certo sviluppo nelle professioni e nelle arti liberali, che seguivano il lento ma pur certo cammino della civiltà progredita. La condizione de' villici, portassero o no l' impronta del vassallaggio, era misera e servilmente soggetta a' padroni del suolo: i piccoli borghesi delle terre feudali, o delle secondarie città del demanio, vivevano sempre sulle mezzadrie e su' livelli, possedendo poco o nulla del proprio: nelle maggiori città le classi artigiane, disciplinate a maestranze e collegi, rinvenivano in quelle istituzioni un appoggio alla individuale impotenza, ma insieme un impaccio alla libera operosità di ciascuno; se non che il numero, il crescente occuparsi, il trovarsi, per la nazionale difesa, di continuo sull'armi e sulle militari rassegne, dovea nelle corporazioni predette svegliare uno spirito che non ebbero avanti. Ad ogni modo, la differenza tra i ceti, la supremazia di un solo fra quelli e la inferiorità profonda degli altri, erano sempre visibilmente segnate; talchè ad un cronista parve fatto da notare ne' propri ricordi che in Palermo, il 3 novembre del 1577, un borghese si fosse ardito guardare di

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f 470.

sinistro un magnate, e tenergli fronte portando la sua mano alla spada (1). Ne' Comuni feudali e nelle città subalterne la esistenza del popolo correa trista, monotona, non rallegrata da novità e da sollazzi: in Palermo si animava nel movimento e nel brio di una gran capitale; ne' pomposi apparati che solevano accompagnare le feste del culto, l'arrivo o la partenza di ciascun Vicerè, l'apertura de' Parlamenti; negli spettacoli, di cui, con tutti i suoi cittadini, non era avaro il Comune: le cavalcáte, le maschere, i giuochi del toro, le rappresentazioni gratuite ne' teatri di recente introdotti. Frattanto colla educazione negletta, coll'esempio poco edificante de' grandi, col bisogno che incitava moltissimi, colla impunità tanto facile, spesseggiavano a dismisura i reati. Le passioni bollenti, la tendenza al braveggiare e puntigliarsi continuo, l'abitudine di procedere armati cagionavano ferimenti e omicidi: i masnadieri infestavano le campagne e le strade interne dell' isola; piccoli ladri pullulavano nelle città, sfuggendo di leggieri alla forza, baronale o regia, che doveva e non curava o non sapeva reprimerli; col passare da un territorio nell'altro potevano tenersi in sicuro; avevano, oltre la protezione de' signori, asilo nelle chiese. Il governo del rilassamento ordinario si compensava a intervalli con esempi di efferato rigore, e della scandalosa incolumità di più altri coll' incrudelire su' pochi che gli venivano in pugno: torturava, impiccava, tanagliava e arruotava sulle pubbliche piazze; qualche volta schierava in mostra recise teste a dozzine: durava poco il terrore che pretendeasi d' incutere, gli istinti del popolo ne rimanevano invece pervertiti e abbrutiti.

Più che la superstizione devota un benefico zelo in quell'epoca avea dato origine a pii stabilimenti d'ogni genere: il clero, depo-

(1) « Essendo Vincenzo Lignovirdi nel piano della marina, passando il signor don Giovanni d' Ossorio, e detto Lignovirdi taliandolo (*fissandolo cogli occhi*), il detto d'Ossorio li disse: perchè mi miri? E Lignovirdi li disse: e tu perchè mi miri? E don Giovanni li tirao con la bacchetta, e detto di Lignovirdi la presi e tirao a detto di Ossorio: e volendo mettere mano alle spade, fóro spartuti da diverse genti, et intanto uno delli servitori di detto d' Ossorio tirò una coltellata a detto di Lignovirdi, e perchè havia la chianetta (*bacinetto*) non ci fece niente; e detto Lignovirdi li disse: vieni tu e cento altri de' tuoi, chè io ti farroggio a vedere chi sugno, chè su' meglio di tia. Cosa di molta importanza, essendo don Giovanni capitano di 50 cavalli del Regno, essendo stato capitano di Palermo, e detto di Lignovirdi huomo popolare ». PALMERINO, *Diario* cit.

sitario delle generose intenzioni, naturalmente abusavale e torcevale a suo proprio guadagno. Dopo la metà del XVI secolo, e quando l'ingenuo fervore di altri tempi non potea nemmeno riscontrarsi in Sicilia, ciò spiega i numerosi e subiti acquisti, di cui si arricchivano i preti ed i frati, usufruendo le donazioni ed i lasciti consacrati principalmente a sollievo del pubblico o di particolari famiglie, a illuminare l'ignoranza, a sussidio di poveri, di pupilli, d'infermi. Senza dubbio, qualche cosa restavane a comune vantaggio; ma quella massa di beni entrava in sostanza nel chiericale dominio. Oggi ancora induce meraviglia il considerare da un lato tanta copia di largizioni private, e dall'altro quel prodigioso diffondersi di monasteri, congregazioni, conventi; quei tesori profusi in monumenti e in sontuosità esteriori del culto: i Gesuiti, ammessi da pochi anni appena, contavano tre case in Palermo e parecchie in vari luoghi dell'isola. L'uso, la naturale pigrizia, le scarse carriere aperte agli studî e all'ingegno per la borghesia e per la plebe, riempivano i chiostri: i nobili nella vocazione ecclesiastica avevano in mira sedi vescovili e abbazie; nei monasteri educavansi le donzelle patrizie e chiudevansi le povere vittime, che la gentilizia superbia immolava alla fortuna ed al lustro de' primi nati, rappresentanti la dignità della stirpe. Era, come sempre in Sicilia, indipendenza da Roma; in quella vece però l'Inquisizione, mettendo capo nella reggia in Madrid, stendeva il suo potere per tutto e conturbava ogni cosa. Gli sforzi del regno diretti ad abbatterla eransi fiaccati contro la tenace volontà di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e di Filippo II: seguiva una specie di rassegnazione muta, ma afflitta: ed allora gl'inquisitori levavano il capo, liberi da resistenza e da freno. I vescovi videro usurpate le giurisdizioni nelle rispettive diocesi; i Vicerè in questi frati orgogliosi riconobbero degli esploratori importuni, de'delatori, degli emuli; i baroni, petto a petto a costoro, sentironsi disarmati e deboli, e cercarono meritarne le grazie ingaggiandosi come loro familiari o *foristi;* come loro *foristi* s'ingaggiavano insieme quanti, per inclinazione al mal fare, bramassero sottrarsi all'autorità de'magistrati ordinari. Il duca di Terranova, reggendo nell'isola, mandò in galera un orefice ladro, ch'era di tal guisa addetto al tribunale infamissimo; e di Spagna venne ordine che il ladro si liberasse tantosto, e che il duca pagasse del suo dugento scudi a rilevarlo del danno, e facesse quella penitenza pubblica, che

agl'inquisitori piacesse d'imporgli (1). Il conte di Mussomeli, imputato di un brutto assassinio contro un regio ufficiale, allegò la prerogativa del *fôro*, e fu dagl'inquisitori custodito in Castello. Il Vicerè, che ne voleva la pena, riuscì con astuzie a trarlo via e impadronirsene: indi gl'inquisitori scomunicarono il castellano, i magistrati secolari ed i complici, sottoposero ad interdetto le chiese e la intera città; nè placaronsi prima che fosse reso il colpevole (2). Nel 1602, la Magna Curia bandiva Mariano Alliata, un altro familiare e forista: il Sant' Ufficio mandava significando a'giudici restituissero le informazioni raccolte ed annullassero il bando; non ubbiditi, lanciavano loro addosso l'anàtema: l'arcivescovo Aedo assolvevali. Allora gl'inquisitori scomunicarono l'arcivescovo: questi ricorreva al Vicerè marchese di Feria; il Feria, uscendo da' gangheri, mandava due compagnie di alabardieri col contestabile e il boia. Arrivati al palazzo, gl'inquisitori scomunicarono anche loro dalle finestre, con quelli che dessero a' medesimi appoggio e favore: i soldati batterono in breccia la porta; penetrati al di dentro, fermaronsi alla presenza de' frati, sedenti in giro e tranquilli: poi, al solito, fu composto l'affare, rimanendo abrogato l'interdetto, e consegnato il delinquente alla potestà inquisitoria e fratesca (3). In compenso dell'appoggio prestato a' ribaldi, e degli scandali recati al paese, il Sant' Ufficio facea processi di giudaismo, di eresia, di *quietismo*; rintracciava le fattucchiere e le streghe; di tratto in tratto cavava fuori dalla oscurità delle carceri una funata di prigionieri pallidi, curvi, emaciati da' tormenti e dal lungo digiuno, e in grandiosi catafalchi gli poneva a rassegna ne' suoi *auto da fè*; leggevansi loro ed al pubblico le accuse e le spietate condanne, che per lo più gli accusati non giungeano essi stessi a comprendere; poi qualche coppia di *ostinati* o *relapsi* consacravasi alla divina vendetta, e, preceduti dalla croce verde, coverti il capo del *sanbenito* dipinto a diavoli e fiamme, mandavansi al rogo. Il sospetto delle ignote denunzie e degli occulti giudizi insinuavasi ne' mutui rapporti di società e di famiglia; il fanatismo cattolico stendea la destra alla spagnuola politica, e s'aiutavano insieme: questa prestava il se-

(1) Scipione de Castro, *Avvertimenti ec. al vicerè Marco Antonio Colonna*.
(2) Palmerino, *Diario* cit.
(3) Cronaca appartenuta al dottor Vincenzo Auria, tra i Mss. della Bibl. Comunale di Palermo, Q. q. E. 55.

colare suo braccio; quello, nel frugar le coscienze, spiava ancora i fatti e i segreti che potevano in alcuna guisa riferirsi allo Stato: malgrado la forma de' rappresentativi istituti, le opinioni e le idee rimanevano esposte agli attacchi di un' autorità minacciosa e assoluta.

E nondimeno faceano contrasto que' non dubbi argomenti di sviluppo materiale e morale: così la superstite vitalità del paese resisteva ai malefici influssi, e così la Sicilia, non annullata nel proprio suo essere, era lungi dall'assiderarsi e prostrarsi in una disperata impotenza. Opere pubbliche di magnifico pregio si videro in breve intraprese e compiute. La città di Palermo avea speso fino al 1602 tre milioni e mezzo di scudi nel costruire il suo Molo (1). La città di Messina spendevane due milioni e più per alzare e adornare il suo teatro marittimo (2). Nell' epoca stessa Catania, ingrandiva e splendidamente abbelliva il suo municipale palazzo (3). In Palermo il Comune sborsò settanta migliaia di scudi per acquistare e collocare la fonte della piazza Pretoria: incredibili somme furono versate ad allineare e prolungare la strada Toledo, a tagliare e condurre la strada Maqueda, alla costruzione della porta Felice e della strada Colonna, della nuova dogana, poi carcere della Vicarìa, di ospedali, baluardi, caserme (4). I Vicerè ponevano un legittimo vanto ad imprimere il nome in monumenti consimili. Palermo contava fra le migliori capitali d'Italia e d'Europa per simmetria e per ampiezza, per quella molta frequenza di magnati e signori, quello sfarzeggiare continuo in tutti gli usi del pubblico e del domestico vivere, in edifizi, corteggi, feste, cocchi, mode, comparse e grandiosità di ogni genere (5). Messina avea men fa-

(1) APRILE, *Cronologia de' re di Sicilia*, p. 300.

(2) GALLO, *Apparato agli Annali di Messina*, tom. I. p. 281.

(3) GREGORIO, *Considerazioni sulla Storia Civile di Sicilia*, lib. VII, cap. I.

(4) DI GIOVANNI, *Palermo Ristorato*. - GREGORIO, loc. cit.

(5) « Questa città è la migliore di Sicilia: ed avendo io corso quasi tutta l'Europa, conosco senza veruna passione che non ha invidia alle altre città d'Italia così per magnificenze, cose meccaniche, grandezze, ricchezze ed altre che si ricercano per potersi mettere nel numero delle città sontuose... Se poi si volesse dire qualche piccola cosa della nobiltà e grandezza e politica con la quale vivono li titolati di questo Regno, che quasi tutti habitano in questa città, havrei bisogno di lunghissimi discorsi. Solo posso assicurare che per concetti superbi, corteggio, per gravità nel trattare, per mode di habiti ed altro non hanno invidia alli Grandi di Spagna della corte di Madrid ». *Relazione del Governo di*

stose apparenze, ma una prosperità che si fondava sul numero e su la indipendente agiatezza di una borghesia mercantile ed industre. Si rilevava in Catania la università degli studi, e veniva in fiore l'altra più recente che i Messinesi avevano eretta fra loro; riputata la prima per le discipline di giurisprudenza e di legge, quest'ultima per le scienze naturali e matematiche: le lettere latine e italiane, a modo sì de' Gesuiti, coltivavansi in Palermo nel loro liceo (1). Le accademie, di cui era nella terraferma d'Italia cresciuta senza modo la voga, passavano anche nell'isola col solito strascico di titoli nuovi e speciosi: quella de' *Solitari* sorgeva in Palermo nel 1551, e rifondevasi al 1568 nell'altra de' *Solleciti accesi*, col favore del Vicerè Pescara; quella de' *Risoluti* piantavasi al 1570 da Mariano Valguarnera.

Il Municipio Palermitano spendeva dodicimila scudi per le rappresentazioni della *Pinta*: un *mistero* drammatico sull'andare del medio evo, gigantesco di proporzioni e di forma, che conteneva i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, dalla creazione degli angioli sino all'Annunziazione della Vergine, con macchine, musiche, decorazioni variate e ricchissime; il tutto avea luogo nella chiesa di quel nome, oggi distrutta (2). Altre rappresentazioni alternavansi, or di sacro or di profano soggetto, a spese or del Comune or di opulenti patrizi, diffondendosi il gusto per le scene e pe' drammi. Nel 1569 i Gesuiti producevano nella loro chiesa la tragedia di Santa Caterina (3): fra gli altri spettacoli dati al 1572 in occasione dell'arrivo di Don Giovanni d'Austria fu *una sontuosa commedia* (4); un'altra commedia eseguivasi al 1578 in casa del Capitano Giustiziere Vincenzo Bongiorno, ma licenziosa per modo che il Vicerè Marco Antonio Colonna si levava a mezza recita e si partìa colla moglie, esiliando per sei mesi i comici dalla città (5). Un proscenio permanente pare si stabilisse nell'edificio dello Spasimo

Sicilia fatta da don Pietro de Cisneros, Segretario di Stato del signor Marco Antonio Colonna, l'anno 1585. Tra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. D. 186.

Il Di Giovanni (*Palermo Ristorato*) al principio del secolo XVII, quand'egli scrivea, trovava a Palermo fino a 700 carrozze: cifra che pare esagerata, e importerebbe un lusso per que' tempi incredibile.

(1) Gregorio, loc. cit.

(2) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 69.

(3) Palmerino, *Diario* cit.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Lo stesso, ivi.

al 1582 (1); e nel 1584 e nel 1602 è memoria che vi si succedessero a vicenda rappresentazioni comiche e sacre (2).

I geni, i letterati e gli scienziati di prim' ordine certamente mancarono; ma estendevasi il numero degli uomini ingegnosi e colti, nella classe media come nella nobiltà dirozzata. Ebbe la Sicilia Antonio Veneziano, valentissimo nel poetare in latino e nel dialetto vernacolo, spirante qualche volta ne' suoi versi una greca fragranza, degno della stima di Torquato Tasso, per certi scritti satirici chiuso prigione nel Castellammare e quivi infelicemente perito al 1588 nello scoppio della polveriera del forte. Ebbe Sebastiano Bagolino da Alcamo, concittadino di Ciullo, altro verseggiatore elegante; Mariano Valguarnera, poeta, pubblicista, antiquario di vaglia; Filippo Paruta, antesignano della numismatica sicula, ricco di varia dottrina; il medico Gian Filippo Ingrassia, a cui la virtù ed il sapere ottennero il nome di padre della patria, ed a cui l'anatomia è debitrice d' importanti scoperte; Carlo Ventimiglia, Mariano Bonincontro, Leonardo Orlandino, Bartolo Sirillo, Luigi Eredìa, altri poeti, oratori, scrittori; Ottavio Gaetani, Rocco Pirri, Giuseppe Bonfiglio da Messina, Vincenzo Mirabella da Siracusa, Giacomo Bonanno, che illustrarono con seri lavori la diplomatica e la storia dell' isola.

Le arti, nel trapasso dal XVI al XVII secolo, vantarono Erasmo Marotta, uno de'creatori della moderna musica; e, cogli esperti architetti che condussero tante opere insigni, Pietro Livolsi scultore; Giuseppe Salerno, inteso comunemente lo Zoppo di Ganci, pittore che serbava le tracce della purità di Raffaello e di Anemolo, quando altrove la scuola di Michelangelo cadeva nell'ammanierato e nel tronfio; Pietro Asaro (il Monocolo di Regalbuto), corretto e castigato ancor egli nelle molte sue tele; Francesco Potenzano, che, solo tra tutti, ma lontano dal gregge degl' imitatori servili, dava segno della corruttela nascente. Quest'ultimo fu l'umore più bizzarro del tempo: dipingeva, improvvisava in versi ed in prosa; fantasia robustissima con pochi studi e sterminate pretese: nel maneggiare il pennello voleva emularsi al Buonarroti, nel trattare la cetra volea contendere gli allori del Tasso; la fama

(1) PALMERINO, *Diario* cit.

(2) Cronaca esistente fra i Mss. della Bibl. Com. di Palermo Q. q. E. 55. Altra Cronaca ivi conservata Q. q. E. 48. – Il martirio di santa Caterina dato al 1584, era opera di don Gaspare Lo Cicero, palermitano, e fu stampato in quell' anno.

della *Gerusalemme Liberata* lo spingeva all' audacia di comporre un' epopea sullo stesso argomento, e già ne divulgava due canti: lasciò in Palermo coronarsi due volte, qual pittore e poeta, in presenza della città che applaudiva (1). L'aristocrazia più cospicua, come alla letteraria istruzione, così non dubitava chiedere alle arti ornamento e sollievo. La musica ebbe in Palermo parecchie accademie in case di nobili, quelle del duca di Cefalà, del barone di Villafranca, del barone di Castiglione; Mario Cangelosi, gentiluomo Palermitano, fu sonatore di liuto ricercato ed ammirato in Europa; Raffaele La Valle venne in grido per la costruzione degli organi (2).

Nel tutto la Sicilia trovavasi men che un secolo innanzi lontana da' raffinamenti civili delle altre province italiane. Soggetta alla corona di Spagna, ma con parlamentari istituzioni che somigliavansi tanto alle inglesi; piena tuttavia di mali, di vizi, di arbitrii, di abusi, ch'erano in parte comuni cogli altri Stati Europei, in parte pèculiari e suoi propri. Correva un proverbio, che i ministri del re Cattolico in Napoli *mangiavano*, in Milano *divoravano*, in Sicilia doveano starsi contenti a *rosicchiare*; e nella volgare sua forma esprimeva abbastanza. A fronte del Napoletano e del Milanese dissanguati ed esausti, nell' isola le città s' ingrandivano, la popolazione cresceva. Le numerazioni officiali del 1502 e del 1615, paragonate fra loro, porterebbero un aumento del doppio. Sono cifre inesatte queste e quelle ugualmente; ma vi sta sempre un'approssimativa credibile (3). La città di Palermo, che al principio del XVI secolo valutavasi per 25,000 abitanti, al cominciare del secolo appresso riputavasi contenerne 100,000. Pure, in fondo al paese, se non era scontentezza e impazienza effettiva della presente sua sorte, effettivo proposito di vederla mutata, era sempre un mesto ritorno ad antiche memorie, più luminose e più belle; un'aspirazione indistinta, ma tenace e continua, ad una indipendenza più compiuta e più vera.

Tra congiunture siffatte veniva a governare il duca di Ossuna. Era giovane di trentadue anni appena, essendo nato di gran legnaggio in Madrid nel 1579. Passò la puerizia in Napoli, ov'ebbe

(1) DI GIOVANNI, *Palermo Ristorato*, f. 184 e seg.

(2) Lo stesso, op. cit., f. 181.

(3) Al 1502: 559,146 anime. Al 1615: 1,107,234 anime. Vedi MONGITORE nelle *Notizie storiche* premesse alla sua *Raccolta de' Parlamenti*.

sotto gli occhi l'esempio della severità dell'avo, Vicerè in quel regno (1). Filippo II, carezzandolo tuttavia adolescente, presentì in lui capacità non comune; e permise che ad istruirsi seguisse in Francia l'ambasciatore spagnuolo, duca di Feria, col quale assistè agli avvenimenti della Lega. Quando l'arciduca Alberto, nipote del re, andava a prendere il comando de' Paesi Bassi, chiese di accompagnarlo colà; una malattia l'impediva: poi si recò di nuovo a Parigi in occasione della pace testè conchiusa tra la Spagna ed il re Cristianissimo; poi, tornato in patria, vi sposava donna Caterina Henriquez di Ribera, figliuola del duca di Alcalà. Il padre, morto in quell'epoca, lasciavalo erede di sue ingenti sostanze. La irrequieta ambizione spingevalo a sollecitare alti uffici; e da' favoriti di Filippo III aveva solo lusinghiere promesse. Stanco e fastidito, lascia un giorno la moglie, inforca un cavallo, e nel 1601 si conduce nelle Fiandre a militarvi tra le schiere del re. Combatte con onore in varie fazioni. entra nella confidente amicizia del Generalissimo Ambrogio Spinola: una volta tocca grave ferita in una coscia, un'altra vede spiccata la testa del proprio corsiero da una palla di artiglieria, infine rimane storpiato nella mano destra; ma si guadagna il grado di colonnello, e col proprio ardimento e colla propria sagacia riduce al dovere certe ammutinate milizie. Al 1606 lo Spinola, che sempre più imparava a stimarlo, si valse di lui nell'iniziare colle province d'Olanda una tregua di otto mesi, che si protrasse a nove anni, e portò la fine della guerra e la ricognizione della nascente e gloriosa repubblica. L'Ossuna profittò di un primo istante di calma per fare un viaggio in Inghilterra, riconciliata alla Spagna dopo la morte della regina Elisabetta e la successione di Giacomo I. Fu in Witehall presentato alla corte; e parlando latino, seppe meritarsi l'approvazione e le lodi del pedante monarca. Enrico IV di Francia aveva prima a Parigi avuto occasione di ammirare la vivacità del suo spirito. Dal canto loro l'arciduca Alberto e l'arciduchessa sua moglie, a

(1) I particolari che seguono intorno alla vita dell'Ossuna, sono estratti dal libro che ne pubblicò Gregorio Leti su' documenti trasmessigli dalla famiglia.

Il Leti non ha fama di accuratissimo e sincerissimo fra gli storici. Scrisse e affastellò troppe opere per avere il tempo di adoperarvi intorno la necessaria diligenza; ma qui pare non gli mancassero di buoni materiali. Del resto, lo zelo degli autori cattolici si è forse mostrato alquanto severo nel giudicare questo protestante italiano del secolo XVII.

cui era rimaso il governo del Brabante, avrebbero voluto ritenerlo in Brusselle; ma l' indolente riposo nella domestichezza di que' piccoli principi non era fatto per allettarlo di troppo: ottenne commiato, e prese la via di Madrid con raccomandazioni, con fama, con esperienza delle cose e de' tempi, colla mente piena tutta e nutrita di Tacito, di Machiavelli, di Cardano, sue assidue e predilette letture. A Madrid rivide e potè meglio conoscere Filippo III, questo inamidato fantoccio, questo mantice, come lo chiamava Gregorio Leti, non destinato a far vento se non mosso dalle mani che lo soffiavano (1), questo *gran tamburo della monarchia*, secondo la frase dello stesso duca di Ossuna, che volea significare lui non essere altro che l'organo per cui si annunziava il volere de' predominanti ministri, il duca di Lerma e il duca di Uzeda. I due ministri, padre e figlio, co' quali avea relazioni di sangue, allora più nol tennero a bada: gli procacciarono la nomina di membro del Consiglio di Portogallo; ma un'ambasceria in Francia, alla quale aspirava, fu commessa invece a don Pietro di Toledo, ed ei se ne vendicò con pungenti epigrammi, che fecero il giro della corte e della città. Un domenicano, confessore del re, avendo insinuato di cacciare di Spagna le ultime reliquie de' Mori e degli Ebrei, il duca fu solo ad opporsi in Consiglio, allegando il danno infinito che ne verrebbe (come ne venne difatti) allo Stato, privandosi di un milione e più di utili e industriosi abitanti; di che il Sant' Ufficio agliò motivo a notarlo ne' suoi neri registri. La morte di Enrico IV, che nel 1610 liberava di un gran timore la Spagna, potè destare fra i boriosi ed inetti cortigiani di Filippo III velleità di conquista, assalendo un reame caduto in preda di un re pupillo e di una vedova femmina. L'Ossuna dissipò quelle stolte illusioni; la reggente Maria de' Medici ne fu grata, e della ingerenza di lui si valse anche nel promuovere i doppi sponsali, che doveano rannodare i legami fra la casa Borbone e la casa degli Austriaci di Spagna (2). Ei sentiva il languore che invadeva quel corpo dell' impero spagnuolo: spregiava quel re, que' favoriti, que' magnati suoi pari, in cui la infingardia, l' ignoranza, l'ampollosa alterigia entravano in cambio d'ogni ma-

(1) *Vita* cit., t. II.

(2) La principessa Anna, figliuola di Filippo III, fu destinata al re Luigi XIII di Francia; la principessa Elisabetta, figliuola di Enrico IV, al principe delle Asturie, futuro erede di Spagna.

schia virtù: non facevasi inganno sopra i vizî della propria nazione; propendeva naturalmente a' Francesi. Il Lerma e l'Uzeda il palpeggiavano e insieme ne prendevano ombra: vacando la carica vicereale in Sicilia, l'agognò e gli fu data, soprattutto per allontanare dal re e dalla corte questo brigatore importuno che potea farsi rivale. Volle pieni poteri o *carta bianca*, come allora dicevasi; volle raddoppiati gli stipendi dell'ufficio; innanzi al partire, studiò attentamente le costituzioni dell'isola, i rapporti che da vent'anni erano passati fra la Sicilia e il gabinetto spagnuolo; consultò i Vicerè suoi predecessori che si trovavano allora viventi in Madrid; e disse: « Se non faccio meglio, vo' che mi si tagli la testa » (1). Quel genio vasto, audacissimo, cupo insieme ed ardente ne' propri disegni, non ritenuto da coscienza o da scrupoli che gli attraversassero il fine, sagace, indefesso, conoscitore degli uomini, atto a vestir le sembianze della rigidità più inflessibile e della grazia più gaia e attraente, scettico, schernitore, erudito, che nel vigor dell'età chiudeva la oculata prudenza d'un consumato politico, trasportavasi così in un terreno, ove all'operare, all'apparire e risplendere gli s'apriva facilmente la via.

(*Continua*).

ISIDORO LA LUMIA.

(1) Il Leti ebbe sotto gli occhi e transuntò nel suo libro una relazione sul governo di Sicilia, che il duca di Ossuna, prima di muovere per la nuova sua residenza, fe' darsi da un tal Giuseppe Toppoli, palermitano, che dall'isola era passato in Madrid col Zuniga, e avea colà onorevole impiego e fama di dotto e pratico nelle cose del proprio paese.

Estr. dall'Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, Vol. XVII, P. II.

OTTAVIO D'ARAGONA E IL DUCA D'OSSUNA

(1565-1623)

—

ARTICOLO SECONDO.

IV.

Il 2 aprile 1611 fece colla moglie il suo solenne ingresso a Palermo (1). In quegli ultimi accessi di monacale ascetismo, che aveano segnalato il reggimento del Vigliena, le redini eransi natùralmente allentate; e il novello Vicerè, per prima cosa, trovò la capitale ingombra oltre il solito di malandrini e di bravi. Promulgò immantinente un editto, in cui palesava la ferma intenzione di amministrare pronta giustizia, e di finirla una volta co' facinorosi e co' loro protettori, alti o bassi che fossero: vietò il portare armi nascoste; promise diminuzione di pena a' perseguitati per delitti comuni, che si presentassero spontanei a' magistrati: dichiarò che pe' delinquenti non sarebbero rispettati indi innanzi gli asili ecclesiastici (2). Cinque giorni dopo erano piene le carceri (3). Indul-

(1) Cronaca esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. C. 48. È, come innanzi ho avvertito, una continuazione del Diario di Palmerino sino al 1628. – Altro mss. ivi segnato Q. q. C. 9, contenente un diario dal 1516 al 1600, con aggiunto fino al 1639.

(2) GREGORIO LETI, *Vita* cit., t. II. – Quanto alla sospensione del diritto di asilo, concorda la citata Cronaca Q. q. C. 48.

(3) Cron. cit. C. 48.

gente co' più leggieri reati, ebbe a mostrarsi inesorato a' più gravi: sollecitò i regolari processi; disusò le *composizioni* o transazioni tra gl' imputati ed il fisco: egli stesso, più che alcuno de'propri antecessori, diè di piglio a quella facoltà sovrana di decidere con sommarii e repentini giudizi. Il popolo conobbe un governante, il quale, senza guardare a gradi nè a titoli, voleva ragione uguale per tutti; i signori, senza credersi gravati nè lesi nelle loro prerogative, sentirono nondimanco la forza di una mano gagliarda: nobili, procuratori, dottori, uomini oscuri e volgari ne andarono ricercati e castigati ugualmente; fruste, supplizi e galere indistintamente per tutti (1). Il banco pecuniario di Palermo, importante deposito che accoglieva i danari dei privati e del pubblico, era poco avanti fallito: l'Ossuna fe' in modo che non mancassero i pagamenti a' creditori; a rifornire il numerario, ordinò a' possessori di argento di mandarlo alla zecca in Messina, per riconiarsi in moneta: due notari, colpevoli del fallimento avvenuto, si videro impiccati dal boia; il cassiere era profugo: ad averlo, il Vicerè ingiunse al Pretore e a'Senatori, usciti allora di carica, di costituirsi prigionieri nel castello di Termini, tanto che, vivo o morto, consegnassero il reo; ed il reo fu trovato (2). Accadde un grave furto in città: il Vicerè costrinse i bargelli a pagare del proprio, e volle che l'esempio passasse per massima. A' propri uffiziali e ministri non perdonando le negligenze più semplici, gli obbligava a scontarle con multe, che addiceva a pio uso (3). L'arguzia mordace, uno de' lineamenti notabili di quella eccezionale natura, in mezzo agli atti severi annunciavasi poi con sentenze spiritose e facete. Come un re da leggenda, la notte, travestito da accattone, da facchino, da soldato, prese a mescolarsi a' ritrovi, a percorrere i più remoti chiassuoli, ascoltando i discorsi, osservando, indagando; il domani ne uscivano provvedimenti inattesi, a punizione di occulti misfatti, a sollievo di oneste e segrete indigenze, a riparo di torti e d' ingiustizie potenti: stupivane il popolo, e inclinava a persuadersi davvero ch'egli avesse a'suoi servizi un folletto (4). In breve la città fu sicura e tranquilla:

(1) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 282.

(2) Di Giovanni, loc. cit.

(3) Lo stesso, ivi. – Leti, loc. cit.

(4) Leti, loc. cit. – Costui scrive aver desunto tali particolari, uniformi per altro alle memorie del paese, dal giornale di un certo Tommaso, cameriere del duca, ch'eragli compagno in quelle notturne escursioni.

i ribaldi sbiettavano, o riduceansi a far senno. Un nostro buon secentista paragonavalo alla vergine Astrea (1). Ma più vasti pensieri gli frullavano in capo.

Dopo due mesi appena, solo e senza la corte, si condusse a Messina. Visitò le fortificazioni del porto, visitò l'arsenale: trovò ogni cosa inferiore al vagheggiato proposito di rilevare le forze dell' isola; e diede uno insolito impulso. Cominciò dal nominare generale delle galere, al posto lasciato vuoto dallo Scarlai, Ottavio d'Aragona; e tra tutti i Siciliani fu costui l'uomo col quale, sin d'allora, sapesse intendersi meglio. Risarcì le fabbriche de'castelli, riformì le artiglierie e le provviste: si diede ad incettare armi nell' isola e fuori, ad accumulare ne' magazzini attrezzi e materiali d'ogni specie, a scrivere marinari, ad intraprendere la costruzione di nuove navi. Munì del pari Termini e Catania. In Siracusa ammirò una eccellente posizione militare e marittima: dispose la costruzione di caserme pe' soldati; guernì la Torre della Lanterna. In Trapani accrebbe eziandio le difese di quella piazza. Per le piazze di minor conto, destinò ad osservarle don Antonio di Carouces, colonnello delle sue guardie. I Veneziani, i quali aveano l'occhio per tutto, rimanevano facilmente colpiti a quell'attività di straordinari apparecchi; talchè fu detto in Senato: « guarda, l'Ossuna ha gran disegni » (2). Ed egli frattanto ad alternare colle guerresche sue cure quegli esempi di brusca e spettacolosa giustizia (3), col bieco cipiglio le piacevolezze ed il brio, co' rigidi ordini il sarcasmo ed i frizzi. Questi non risparmiavano tampoco le cose a cui s' inchinava il comune superstizioso rispetto. In Messina condotto nel duomo, e mostratagli dall'arcivescovo la sacra Lettera, disse allegramente: « Se la Madonna ci avesse mandato una buona lettera di cambio, ci avrebbe fatto maggior favore, ed io me ne varrei ora per battere i Turchi ne' loro lidi e assicurare i nostri dalle loro scorrerie ». In Catania datogli a baciare un reliquiario contenente le mammelle della vergine Sant'Agata, si rivolse alla moglie quivi presente, e disse: « Donna Caterina, con vostra licenza e senza vostra gelosia » (4). I devoti segnavansi; i malfattori tre-

(1) Di Giovanni, loc. cit.
(2) Leti, op. cit.
(3) Bonfiglio, *Istoria Siciliana*, lib. iv, t. ii, f. 468.
(4) Leti, op. cit.

mavano; il popolo strabiliava, e, suo malgrado, si sentiva attirato verso questo nuovo e singolar personaggio.

Dimorava ancora in Messina quando volle, per parte della Sicilia, concorrere ad una impresa contro l'isola delle Gerbe presso le coste Affricane. Erano in porto le galere di Genova e quelle del Granduca di Toscana, venute a proteggere il trasporto delle sete che da Messina estraevansi ogni anno per la terraferma d'Italia: vi si unirono quelle di Napoli; il Vicerè, con Ottavio d'Aragona, ne aggiunse otto del regno: di tutta la flotta prese il comando il marchese di Santa Cruz comandante della squadra di Napoli, ch'era la più numerosa, il quale nel viaggio raccolse altresì la squadra di Malta, e indirizzossi alle Gerbe. La memoria dell'ultima prova fatta nel 1560 contro quella famosa stazione di barbareschi corsari era funesta per le armi Siciliane e Spagnuole: v'erano periti da cinquemila soldati; e una vasta piramide di umane ossa insepolte rimane ancora colà monumento della miseranda sconfitta. Ora riusciva al collegato navilio sorprendere quelle inospite rive, predarvi bestiami, distruggervi casamenti e capanne; ma pare che la passata esperienza del duca di Medina distogliesse dal volerle permanentemente occupare e difendere (1).

Conveniva all'Ossuna provvedere anzi tutto all'erario, a' nervi dello Stato e della guerra. Allora la condizione della finanza siciliana a un di presso era tale: il prodotto de' *donativi ordinarj* votati ogni tre anni dal Parlamento doveva concorrere (in quanto toccava la Sicilia) al mantenimento del re e della corte; pagare i salarî del Vicerè, de' ministri e degli uffiziali del regno, fare insomma le spese del governo civile; al fine medesimo servivano le dogane, i diritti che per successione o alienazione di feudi si contribuivano al re, le confische, e altri antichi rèdditi e proventi demaniali: il retratto de' *donativi straordinarj* imposti negli ultimi tempi, e a ciò espressamente destinati, dovea supplire al sostentamento dei presidî, della cavalleria leggiera e delle galere, alla manutensione delle fortezze, delle strade interne, di palazzi regî, di ponti; ma l'entrata non uguagliava l'uscita, e il disavanzo era grave. Il 20 maggio del 1612, aprendo il Parlamento in Palermo, l'Ossuna in termini netti e precisi esponeva il bisogno di ripianare quel vuoto, di sovvenire all'urgenza con modi appropriati e sicuri (2). Quella

(1) Bonfiglio, *Ist.*, lib. IV, t. II, f. 469. – Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 282.
(2) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 456.

sessione, contro l'usato, prolungavasi intorno a tre mesi: il soggetto fu seriamente e maturamente discusso: infine i tre Bracci fecero la offerta di trecentomila fiorini a titolo di donativo *ordinario;* prorogarono i donativi *straordinarj* antecedentemente votati: confermarono per un altro decennio il dazio sul macinato de' grani; assegnarono due migliaia di scudi per la paga de' Reggenti siciliani del Consiglio d' Italia in Madrid; a pareggiare il bilancio, obbligaronsi poi di sborsare nel termine di nove anni due milioni di scudi, alla ragione di trecentomila per anno: pel soddisfacimento delle dette somme si votarono tasse sulla licenza di portare armi da fuoco, sulla fabbricazione de' cuoi, sulla estrazione degli zuccheri, de' formaggi, de' vini de' salami e su quella della seta; ove il frutto non attingesse la cifra presunta, la Deputazione del Regno avrebbe provveduto con ripartire il valore di ciò che mancava sopra tutte le città e terre dell' isola, le quali si sarebbero rispettivamente sobbarcate a qualche nuovo balzello (1).

Il Vicerè ebbe a tenersi contento de' vantaggi ottenuti; e con più ardore intendeva a' suoi preparativi marittimi, mulinava coll'Aragona progetti di spedizioni contro la Porta Ottomana, che rialzassero il nome dell' isola e lo spirito guerriero del popolo: inviava in Firenze don Fabio Joppulo a sollecitare il Granduca perchè volesse cooperare di accordo alle vicine intraprese (2). Una resistenza importuna veniva di un tratto a pararglisi innanzi. I Messinesi sentirono quasi esclusivamente gravarsi dalla imposta di un tarì sopra ogni libbra di seta greggia che si esportasse dal regno, essendo il loro distretto il territorio dell' isola che producesse in maggior copia quel genere. Allegarono privilegi, pe' quali Messina doveva intendersi esente dal contribuire a straordinari sussidî: il Vicerè procurò di buona grazia piegarli, adducendo la necessità del paese e la volontà del Parlamento, ove, cogli altri deputati, sedevano quelli ancor di Messina: non ascoltato abbastanza, cominciò a parlare un po' alto, ventilando eziandio le minacce. I Messinesi potevano avere più o men ragione, ma non erano tali da lasciarsi sgomentar di leggieri quando si trattasse di ciò che fosse o che credessero loro dritto legittimo. L' Ossuna pensò andar di persona, e quelli ostinati e saldi al rifiuto. Borbottò di arrestare i Senatori, di far peggio a Giuseppe Balsamo, più animoso e prin-

(1) Mongitore, op. cit., f 461 e seg.

(2) Leti, op. cit.

cipale fra essi: quindi un dare all'armi in città; un affollarsi e tumultuare contro il Vicerè, chiamandolo violatore e nemico delle interne franchigie. Egli monta a cavallo, e solo, disarmato, imperterrito, si getta in mezzo ai sollevati, gli arringa, gli vince col fascino della propria arditezza, gli persuade a ritirarsi e disperdersi (1). Fu abbastanza fortunata la prova; ma si guardò molto bene dal ritentarla altra volta. S'imbarcò sulle galere e si condusse a Milazzo, lasciando incarico allo Stratigò di fare eseguire le determinazioni del Parlamento. In Milazzo chiamò a sè i Senatori, i giudici, il fiscale della città renitente; e gli carcerò nel castello. Il 3 novembre partivasi per ritornare a Palermo. Il 27, per suo ordine, arrivavano dietro lui i prigionieri; e questa sì ch'era estremità e durezza da duca di Ossuna. Entravano per la porta Felice a cavallo, a suon di trombette, con ferri al piede, tra birri e bargelli (2): la moltitudine assiepavasi intorno; nè v'era nube di municipali rancori che non si dileguasse e non cedesse ad un senso di pietoso rispetto alla vista di quelle nobili fronti, ferme, serene, spiranti l'orgoglio di soffrir per la patria. Furono tratti prima alla Vicarìa, poscia al forte del Molo Nuovo in umide ed oscure segrete, l'un dall'altro divisi, con guardie permanenti all'ingresso. Ma quella Messinese costanza non era fatta ad allentarsi o stancarsi. I prigionieri tollerarono in calma: Messina sostenne alacremente il contrasto col mandare ambasciatori in Madrid, col dedurre le sue difese e i suoi titoli contro il Vicerè e il Parlamento, in favore di cui sorgeva l'opera di bravi giuristi dimostranti la legalità dell'imposta (3). La corte Spagnuola si diè a barcamenare al suo solito, tirando in lungo l'affare, e cercando cavarne il suo maggiore guadagno. I Messinesi offrirono, dal canto loro, un particolar donativo di centocinquanta migliaia di scudi. Allora, per espresso ordine regio, i magistrati tornarono liberi; era il 7 maggio dell'anno seguente: più tardi il balzello fu di fatto annullato.

Quella briga non disviava da' suoi pensieri l' Ossuna, nè interrompeva gli armamenti dell'isola. Ottavio d'Aragona movea colla

(1) Longo, *Chronicon*, f. 262. – Aprile, *Cronologia dei re di Sicilia*, f. 323.

(2) Ms. segnato Q. q. C. 9, nella Bibl. Com. di Palermo.

(3) Longo, *Chron.* cit. – Aprile, loc. cit. ms. cit. – In sostegno del Vicerè e del Parlamento scrissero il consultore Ferdinando Matute, il maestro razionale del Patrimonio Pietro Corsetto, l'avvocato fiscale Giuseppe Napoli.

squadra per le coste di Barberia; vi operava una discesa nella terra di Chicheri, o vogliam dire di Cherchell (1); vi portava il ferro ed il fuoco, e ne riveniva in Sicilia lieto del felice successo e del bottino raccolto (2). A Messina sollecitava quindi i lavori dell'arsenale: in breve fu terminato un superbo galeone a trentadue banchi di remi; altre minori galee di tutto punto allestivansi; le ciurme ingrossavano co' forzati, che non cessavano di fornire in copia le criminali condanne dell'Ossuna, co' volontari, o *buone voglie* come qui gli chiamavano, che accorrevano anch'essi, allettati dal nome dell'ammiraglio e da sufficenti stipendi: le navi, sulla fine di marzo 1613, ebbero ordine di trasferirsi in Palermo. Il Vicerè vi montava ad osservarle: aspettando la opportunità di qualche fatto segnalato in Levante, ei divisava per ora una sorpresa in Biserta sulle rive Affricane, ed imbarcava tre migliaia di fanti, tra Siciliani e stanziali Spagnuoli, che, unitamente all'Aragona, passò prima in rassegna nella pianura di Santo Erasmo. Parecchi giovani di cospicue famiglie accingevansi altresì alla partenza, ed i voti della intera città accompagnavano le patrie bandiere. Avvenne tuttavia, che alcuni brigantini Mori, impadronitisi giorni avanti di una feluca Palermitana, avessero saputo della spedizione imminente e del luogo a cui dirigevasi: gl'infedeli si tennero sull'avviso; e il Gran Maestro di Malta, che temeva per sè qualche assalto nell' isola di Gozzo, potè avvertir l'Aragona di trovarsi già adunato in Biserta un esercito di quattromila cavalli con un numero maggiore di fanti (3). Ciò sventava il disegno, e l'Aragona, salpato appena da Palermo, co' propri legni ripiegava e ormeggiava nelle acque di Trapani, aspettando nuovi ordini: era intanto don Fabio Joppulo tornato da Firenze in Sicilia, e portava come il Granduca, aderendo all'invito dell'Ossuna, avesse già spedito nell'Egèo una squadra di sei galere sotto il proprio ammi-

(1) CRONACA ms. C. 48. – DI GIOVANNI, *Palermo Ristorato*.

I cronisti Siciliani chiamano terra del *Cicero* o *Ciceri* il sito ove accadde lo sbarco. In un diploma del re Filippo III, dato in Madrid a' 21 marzo 1617, si chiama « terram ac arcem vulgo Chicheri »; ma, per errore della cancelleria di Madrid, si pone nel mare Egèo. Riunite le circostanze tutte, pare trattarsi della moderna Cherchell, l'antica *Juba Cesarea*, sul mare Mediterraneo, a 114 chilometri da Algeri.

(2) Cron. cit. C. 48. – DI GIOVANNI, loc. cit.

(3) VERTOT, *Histoire des Chevaliers de Saint-Jean*, liv. XIV, t. V, p. 161.

raglio marchese Iacopo Inghirami, il quale avrebbe spalleggiato le mosse della squadra Siciliana, ma operando divisamente e da sè (1). L'Aragona ebbe cenno di navigare per la direzione medesima. Arrise la fortuna a' Toscani, che sulle coste dell'Asia minore sorprendevano la fortezza di Acliman, catturando il presidio, impadronendosi di due galere di Cipro, liberando duecento e più schiavi Cristiani (2): l'Aragona scioglieva con prosperi venti al cominciare d' agosto.

Nelle crociere di Rodi occorse un primo e avventurato successo. Due nostre galere investivano un *pico* Turchesco, che mettevano in fondo, riuscendo però di salvare tutti i greci e gli schiavi (3). Seguì l' incontro di un grosso vascello da carico, uno de' maggiori che solcassero allora il mar Nero, scortato da una nave da guerra armata di trenta pezzi d'artiglieria; e portavano un ricchissimo Agà, governatore per molti anni del Serraglio e favorito di tre Sultani, il quale temendo, per qualche subita disgrazia alla corte, di perdere insieme la vita e le ammassate dovizie, aveva addotto a pretesto un viaggio alla Mecca, noleggiato que' legni, e vi s'era imbarcato co' propri tesori, colle molte sue donne e co' numerosi suoi servi. La resistenza non fu senza sangue nè senza morti pe' nostri: il legno di scorta, come pare, giungeva a sottrarsi; il vascello fu preso. Il bottino, tra danari, gioielli, cavalli, ebbe a computarsi intorno a tre milioni; centocinquanta Turchi di qualità prigionieri; trecentoquarantasei schiavi cristiani, a cui si rompevano i ceppi: l'Aragona spediva il tutto in Palermo (4). Era preludio di più contrastata e luminosa fazione. Il 19 agosto, nelle acque di Scio, trenta miglia lungi da terra, vogavano dodici galere Ottomane: i nostri si trovavano inferiori d'un terzo; l'Aragona, ritto sulla poppa della sua capitana, comanda dare addosso senz'altro. Arrancano di tutta lena le ciurme; gl' infedeli si preparano a ricevere la bat-

(1) Leti, op. cit.

(2) Lo stesso, ivi. - Fulvio Fontana, *I pregi della Toscana nelle imprese più segnalate de' cavalieri di Santo Stefano*, Firenze 1701, f. 157. - Galluzzi, *Istoria del Gran Ducato di Toscana, sotto il Governo della casa Medici*, t. III, lib. VI, cap. III, f. 335.

(3) Brano di una Relazione esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. E. 16, n. 5.

(4) Brano della Rel. cit. - Auria, *Istoria Cronologica delli signori Vicerè di Sicilia*, Palermo 1697, f. 80.

taglia; ed ecco quella furia Siciliana piombare con irresistibile urto. È viva e micidiale la zuffa, combattuta all'abbordaggio e da presso. Sette nemiche galere cadevano finalmente preda de' nostri: cinque sole, conquassate e malconce, prendevano il largo e giungeano a salvarsi: grandissima la strage de' Turchi; secento i prigioni, milledugento i liberati cristiani; un enorme valore in mercanzie ed in moneta: tra' prigioni il Bassà di Alessandria, il quale andava a Costantinopoli portatore di tributi alla Porta (1); il Bey di Cipro, comandante di tutta la squadra, prigioniero ancor esso, volle dare diecimila fiorini a redimersi, e, respinta la offerta, per disperazione si uccise (2). Dopo la giornata di Lèpanto non erasi per la Cristianità veduta una vittoria che fosse più insigne e ragguardevole di questa (3).

L'Aragona volgea le prore a Palermo, traendosi dietro i conquistati navigli: l'annunzio il precesse, recato da una leggera saettía. Si prepararono al vincitore accoglienze magnifiche, gli onori di un antico trionfo. Le artiglierie tuonavano, le campane suonavano a festa: apriva la marcia il clero, conducendo i simulacri e le reliquie de' Santi che veneravansi come tutelari del paese; seguivano, in lunga fila, i liberati Cristiani, che recavano rami di ulivo; i prigionieri Turchi in catene, e in capo a loro il vinto bassà: lieta musica, mista di pifferi e taballi moreschi. Ottavio d'Aragona procedeva a cavallo, avendo a destra il Vicerè, a sinistra l'arcivescovo cardinale Giannettino Doria: succedevano il senato, i magistrati, una lunga comitiva di nobili, tutti quanti di gala, su destrieri riccamente bardati. Innanzi all'Aragona portava lo stendardo Ottomano il giovane e prode marino, che primo erasi lanciato a strapparlo dalla galea capitana de' Turchi (4). Fra la piccola, asciutta, vivace e maschia figura del duca di Ossuna, e la placida e grave sembianza del Doria, spiccava l'alta persona dell'ammira-

(1) Relazione in lingua spagnuola esistente tra i mss. della Bibl. Com. di Palermo, Q. q. E. 55. - Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 283. - Longo, *Chronicon*, f. 262. - Aprile, *Cronologia de're di Sicilia*, f. 323. - Auria, *Ist. Cron.*, f. 80. - Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1613.

(2) Leti, op. cit. - Il Di Giovanni tace questi particolari e dice solo: « Il generale delle galere de' Turchi fu ucciso ». Loc. cit.

(3) Leti, ivi.

(4) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 284. - Auria, *Istoria Cronologica*, f. 80. - Leti, op. cit.

glio, e quel pallido volto, pensoso, modesto, impresso negli anni maturi d'una grata giovanile avvenenza, quale spira tuttavia nella tela. Il corteo dalla cattedrale dirigevasi alla chiesa di Nostra Donna di Piedigrotta, sacra in Palermo al culto della gente marinaresca, ove cantavansi solenni lodi a Dio (1). Il Vicerè, a portare la notizia in Ispagna, mandò il giovinetto conte di Urenna, don Giovanni suo figlio: volle che le prese galere fossero menate in giro e mostrate ne' vari porti dell' isola; di tutto il bottino comandò si facesse la divisione seguente: una parte al re; una agli uffiziali, marinari e soldati; una alle cinque città principali dell' isola; una parte da disporne a suo arbitrio (2): e prima avea fatto dalle finestre del palazzo buttar danari alla folla (3), e dalla massa totale estrarre una somma di ventimila scudi da distribuirsi ad ospedali, confraternite e congregazioni di poveri (4); della quota poi riserbata a sè stesso, trenta migliaja di scudi impiegava a legati di maritaggio per oneste e indigenti donzelle (5). Non è a dire se quella larghezza gli attirasse le benedizioni del popolo; e se, a confronto di altri Vicerè che lo aveano preceduto, si levasse a cielo la generosità di costui. A Cosimo II di Toscana, per rimeritarlo dell'amico concorso, mandò in dono le armi del Bey di Cipro, con altre scimitarre ed una sella di pregio. Il Granduca, degli acquisti fatti altrove da' suoi, gli spediva in ricambio dodici cavalli turcheschi, due lettighe riccamente adornate, e tre vaghissime giovanette di Cipro (6).

Un nobile fremito era corso nell'isola: la Sicilia tornava a gustare la gloria, a celebrare le geste de'propri figliuoli: il Vicerè, che vedeva già il frutto delle felici sue cure, proseguivale con attività ed insistenza. Visitando le reduci navi, avea fatto grazia di metà della loro pena a'forzati; sciolto quelli che per metà si trovassero di averla espiata, con questo che volendo spontanei rimanere al servizio, sì il facessero, percependo le paghe e partecipando alle prede future: lusingati, rimanevano tutti (7). L'Ara-

(1) Di Giovanni, loc. cit. - Auria, loc, cit.
(2) Leti, op. cit.
(3) Di Giovanni, loc. cit.
(4) Leti, op. cit.
(5) Lo stesso, ivi.
(6) Lo stesso, ivi.
(7) Lo stesso, ivi.

gona, per suo invito, riconduceasi in Messina: quindi di novelli armamenti fervea l'arsenale, col risarcirsi le antiche galee, coll'edificarsene altre, coll'adattare alla foggia cristiana quelle guadagnate su'Turchi; il regno dovea tra breve contarne sedici in punto; correvasi in là a vagheggiare una flotta più numerosa e potente: sembravano rinati altri secoli. L'Ossuna tornava a spedire in Firenze don Fabio Joppulo, esortando il Granduca a concertarsi di nuovo per soccorrere l'Emiro di Saida ribellato contro la Porta Ottomana; alla corte di Madrid scriveva non doversi dubitare del risentimento de' Turchi dopo la recente sconfitta: però sollecitava l'invio della squadra Spagnuola sotto il principe Filiberto Emmanuele di Savoia, alla quale, con quelle di Napoli e Malta, si sarebbe unita la squadra dell'isola (1). Nell'isola non era mezzo che lasciasse intentato ad agguerrire viepiù e ritemprare militarmente il paese. Il 21 gennaio del 1614 ordinava per bando che tutti gli abitanti, sotto pena di anni cinque di galera per chi si trovasse manchevole, si tenessero pronti onde accorrere in armi a qualsiasi chiamata (2); e il 19 marzo seguente, in Palermo mettea fuori un'altra sua grida con cui intimava pel giorno stesso ad una mostra generale nella pianura di Santo Erasmo, sotto i rispettivi consolati e collegi, tutti i cittadini atti a combattere; nè escludevane a stento che i soli speziali (3). Una gran moltitudine, provveduta variamente di archibusi, picche, labarde, spade, zagaglie, fu vista attelarsi in lunghe schiere compatta: v'intervenivano le tre *nazioni* (come allora dicevasi) dimoranti in Palermo, Genovesi, Napoletani, Lombardi; i primi, in numero di milletrecento sotto il loro console Gian Geronimo Cavanna (4): dottori di legge ed altre persone, che formavano il così detto collegio di *fôro e di penna*, apparivano sotto il proprio capitano, il nobile Antonino Bologna. Alcune compagnie di soldati Spagnuoli, fornite di corsaletti e di celate a botta, stavano squadronate con loro insegne e tamburi. Il duca di Ossuna arrivò infine a cavallo, con una corazza al petto, un cappello ornato di pennacchio bianco, ed a' fianchi due scoppietti. Galoppava

(1) Leti, op. cit.

(2) Il Bando esiste nella Conservatoría di Registro del detto anno, ed è citato dal Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. 15.

(3) Diario ms. nella Bibl. Com. di Palermo, Q. q. C. 9.

(4) Diario mss. cit. - Auria, *Ist. Cron.*, f. 79.

alla sua destra il principe di Paceco, alla sinistra il Pretore don Pietro Cilestre, e veniva appresso un fiorito stuolo di titolati e signori: diede parecchie vôlte nel piano, poi concesse ad ognuno licenza di andarne; e fu cosa stupenda il vedere in poche ore adunarsi e uscire in campo tante e tante migliaia di armati (1). Ne'nobili attendeva a fomentar senza posa i maschi e cavallereschi esercizi, e in Ottavio d'Aragona additava a tutti un esempio da specchiarvisi a gara: la minuta plebe incoraggiava perchè si addestrasse nel tirar colle frombole (2). Ed intanto, manieroso ed affabile all'aristocrazia signorile senza tuttavia mostrare deferenza soverchia o aprire il varco alla dimestichezza e al favore, attestava al popolo un interesse, un affetto, che pareva ed era nuovo ed insolito. (3). La severa imparzialità ne'giudizi non s'arrestava a riguardi: talchè ad Alonso Giron, militare Spagnuolo, suo proprio parente e parente anche del passato Vicerè marchese di Vigliena, per commesso omicidio accordò poche ore a difendersi, e fe' mozzare pubblicamente la testa (4). I privilegi di corporazioni o città, che non valeano a fermarlo ove urtassero seriamente a'suoi fini, ostentava in generale aver cari e in perfetta osservanza; onde a Cataldo Fimia, Catanese e giudice della Magna Curia, riputato giureconsulto del tempo, tolse la toga ed ogni grado ed avere perchè al Senato di Palermo ricusava, scrivendo, il titolo e l'onore dovuto (5). Con ciò uno zelo operoso per crescer bellezza e magnificenza al paese: in Palermo spinse oltre la costruzione e l'ornato della piazza Vigliena; gettò la prima pietra del vastissimo tempio di San Giuseppe de'Padri Teatini; nel lato occidentale della città edificò la porta che serba tuttora il suo nome; volle ristorato e ingrandito il palazzo del Comune (6): in Messina cominciò la fabbrica del Molo: fondò chiese, fontane, acquidotti; promosse l'apertura di novelle strade ed il lastrico di quella della Giudeca (7). Culto

(1) Diario ms. cit. - Auria, loc. cit.
(2) Auria, ivi.
(3) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 282.
(4) Cronaca nella Bibl. Com. di Palermo, C. 48.
(5) Di Giovanni, op. cit., f. 284.
(6) Auria, *Ist. Cron.*, f. 79. - Diario ms. nella Bibl. Com. di Palermo, C. 9. Di Giovanni, *Palermo Ristorato*.
(7) Bonfiglio, *Istoria Siciliana*, lib. iv.

egli stesso e fornito di lettere, protesse gli studi: animò l'abate Mariano Valguarnera a pubblicare il dotto suo libro sulle antichità di Palermo, di cui accettava la dedica (1); ugual favore accordò a Filippo Paruta per la stampa della pregevole opera « La Sicilia Illustrata colle sue antiche medaglie » (2): secondò la fondazione dell'Accademia degli Agghiacciati, la quale avea per emblema una palla di ghiaccio fumante, col motto *Spiritus intus alit*, e per proprio istituto la rappresentazione in iscena di commedie o di drammi, coll'obbligo di produrne due in ciascun anno (3).

Il segretario più intimo, l'uomo di maggior confidenza ch'ebbe seco menato di Spagna, era un letterato, un poeta, che fra i suoi connazionali sedette il più vicino a Cervantes, e tra tutti gli scrittori spagnuoli fu poscia riputato colui che più si approssimasse a Voltaire, se non per la forza e per la vastità del genio, per lo spirito almeno. Era don Francesco Quevedo de Villegas, che, nato in Madrid di onorevole casa, avea di buon'ora destato meraviglia di sè per la laurea teologica assunta a quindici anni nella Università di Alcalà, per le vaste conoscenze nel latino, nel greco, nell'ebraico, nell'arabo, nell'italiano, nel francese; avea composto con fecondità inesauribile versi, drammi, romanzi, discorsi morali e politici, tentato tutte le varietà e tutti i generi; gentiluomo e spadaccino valente, avea, per difesa di una incognita donna, sfidato e ammazzato in duello un signore di gran famiglia: ed allora, temendo la vendetta e il castigo, erasi rivolto per protezione all'Ossuna, che si recava a governare in Sicilia. Il Vicerè l'ebbe caro e l'adoprò in rilevanti faccende: i letterati di Palermo poterono fargli ospitali carezze ed aprire le loro file ad accoglierlo; egli, lo spagnuolo collega, non recava ne' suoi scritti quella foga di esagerazioni, di ampollosità, di sperticate metafore, che derideva nel Gongora; ma sconfinava in antitesi, raffinamenti, bisticci, in uno sfoggio perpetuo di sali e di arguzie. Era anch'esso tra i promotori dell'*estilo culto*, cioè di quella maniera, che, venuta di Spagna, in Italia si chiamò secentista: la sua presenza e la sua compagnia come poteva ornare e rallegrare la corte e le

(1) AURIA, loc. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) I capitoli di questa letteraria adunanza furono solennemente approvati dal Senato di Palermo a' 19 novembre 1615.

dotte brigate, non era fatta di certo per servire alla purità e correttezza del gusto (1).

L'Ossuna rivaleggiava di spirito col suo segretario. L'ingegno acre e bisbetico trovava prediletto suo pascolo nel motteggiare contro la superstiziosa ignoranza, contro i monaci, i frati, contro il Sant'Ufficio medesimo, facendo del ridicolo un'arme per sottrar qualche vittima agl'inquisitori soprusi (2). Ammiratore di Sisto V, da lui tolto a modello, non si stancava di praticarne la massima che a tre supremi espedienti riduceva il segreto di tenere il popolo tranquillo e contento: *forche*, *feste*, *farine*. E le *forche* adopravale senza risparmio, talora a sproposito, con sevizia eccessiva e crudele; le *farine* avea cura che abbondassero su'mercati, e vi accoppiava una sollecitudine, non illusoria nè vana, per la poveraglia, per le classi più infelici e soffrenti (3); le *feste* voleva che si succedessero variate e pompose. Il teatro dello Spasimo si apriva con più frequenza pel pubblico, e vi si dava, fra gli altri spettacoli, l'Aminta del Tasso (4). Una volta fu per editto ordinato che l'ultimo giorno di carnevale in Palermo nessuno, sotto pena del carcere, potesse comparire senza maschera: venne fuori una quantità di carrozze con dame mascherate in cento fogge leggiadre, signori e cocchieri travestiti e mascherati ugualmente; mascherata la gente che incontravasi per le vie e per le piazze: poi si schiuse la porta del regio Palazzo, e ne uscirono, con maschere appresso, quattro enormi carri, tirati quale da bovi e quale da cavalli,

(1) Intorno alle vicende della vita e al carattere letterario di Quevedo de Villegas, si leggano Sismondi, *De la littérature du Midi de l Europe.*, t. 2, chap. XXXII, f. 378; - Boutervek, *Storia della letteratura spagnuola*, t. 2, f. 115; - Malmoutet, *Saggio sulla letteratura spagnuola*, f. 113.

(2) Leti, op. cit.

(3) Gregorio Leti parla della introduzione che avrebbe fatto l'Ossuna di un magistrato detto degl' informatori, a tutela degli orfani e delle vedove; ma non se ne trova ricordo ne'documenti e negli scrittori siciliani. Fu bensì idea dell'Ossuna la facoltà conferita con dispaccio del 9 gennaio 1616 alla Compagnia di Santa Maria della Consolazione in Palermo, sotto titolo della Pace, di comporre col vincolo del *verbo regio*, o vogliam dire in nome e coll'autorità del governo, le inimicizie tra private famiglie. Quella istituzione fu poi estesa in tutta l'isola con dispaccio del Vicerè conte di Assumar del 17 luglio 1640, e confermata dal re Carlo II, con lettere date in Madrid il 1.° febbraio 1676. Vedi Auria, *Ist. Cron.*, f. 79.

(4) Aversa, *La Corte fra le selve*, f. 30.

pieni di fiaschi di vino, di carni, prosciutti e camangiari d'ogni sorta; arrivati nel piano del Duomo arrestavansi, e al popolo era data licenza di saccheggiarli: s'immagini la cuccagna ed il brio (1).

La Sicilia fra tutti i suoi Vicerè non ebbe chi fosse pari a costui (2); e dacchè l'isola perdeva la sede de'propri monarchi, non fu tempo in cui tutti i germi di vigore, di vita, di prosperità nazionale accennassero ad un più largo e più compiuto sviluppo. Beffandosi di quello sciocco Filippo III, di quel vuoto e vanitoso duca di Lerma, che in cima a'propri disegni tenea la speranza di sovrapporre a'suoi ciondoli di Grande di Spagna la porpora di cardinale romano, di quello inetto duca di Uzeda, non era il suffragio di un re e di favoriti siffatti che cercasse con tanto studio e tant'arte meritarsi l'Ossuna; e alla corona di Spagna, cui bastava l'esercizio pacifico del suo alto dominio, non dovea troppo importare, o poteva anzi dar ombra, il sapere questo italiano ed insulare suo regno ringagliardito di spiriti, di proprie forze sulla terra e sul mare, ringiovanito di splendore e di nome. A Napoli, in un'arena diversa, non è dubbio che l'Ossuna aspirasse più tardi ad usurparsi il delegato potere, e a strappare da quell'impero Spagnuolo un lembo di porpora e un principato per sè. Quel pensiero, quel sogno avevalo forse occupato precedentemente in Sicilia ?.... Uno scrittore moderno francamente l'ammise (3); e dovrà, per lo meno, riputarsi assai fondato il sospetto. Come poi nel suo Viceregnato di Napoli, doveva in Sicilia sorridergli allora l'esempio della indipendenza Olandese, la fiducia nel probabile appoggio di Francia per la gelosia naturale ed antica cogli Austriaci di Spagna, quella negli aiuti del duca di Savoia, il quale, barcheggiando continuo tra i due grandi potentati rivali, pur lasciava trapelare abbastanza la insofferente avversione al predominio Spagnuolo in Italia. Assai meglio che in Napoli, doveano lusingarlo in Sicilia la concordia de'ceti, le abitudini indigene più inchinevoli all'armi, il vigore de' pubblici ordini, il nazional sen-

(1) *Alcune cose degne di memoria notate dal reverendo Don Gio. Battista la Rosa, Decano Canonico e Tesoriero della Chiesa Cattedrale di Palermo*. Ms. nella Bibl. Com. di Palermo, segnato Q. q. F. 4.

(2) « Di costui di quanti vi furono Vicerè, mai non se ne vidde altro che fosse di migliore intenzione ed effetti ». - Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 282. E l'Auria « Egli è stato il più famoso Vicerè di Sicilia ». *Ist. Cron.*, f. 78.

(3) Niccolò Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLV, §. 11.

timento che serbavasi più scolpito e più fervido. Il progetto che in Napoli sembra essergli entrato finalmente nell'animo quand'ebbe a stimarsi perduto nella corte in Madrid, e come unico scampo al precipizio vicino, pare anzi averlo in Sicilia più di leggieri e più presto abbagliato e sedotto. Ricordato in Italia pel male che volle fare a Venezia, per l'evento infelice delle sue napoletane ambizioni, l'Ossuna resta oscuro a un di presso per ciò che ha relazione col suo governo nell'isola; e fu nondimeno la miglior pagina della intera sua vita, e segna un momento notevole nella storia d'un popolo e d'un paese Italiano.

In Palermo erano giunte notizie di poderosi apparecchi che si facevano in Costantinopoli dal Sultano Acmet I: parlavasi di un formidabile sforzo contro Malta o la Sicilia; onde, senz'aspettare la squadra di Spagna, il Vicerè volle che le galere dell'isola congiunte alle napoletane e maltesi, le quali erano poco innanzi arrivate, si dirigessero verso levante a spiare gli andamenti del nemico e trovare opportunità di combatterlo. Erano ventisei navi all'incirca che salpavano nella primavera del 1614: una fiera burrasca le disperse e costrinse a cercare asilo nei rispettivi lor porti: Ottavio d'Aragona riparava appena a Messina, che fu saputo d'essersi i Turchi gettati veramente su Malta, deponendovi cinquemila soldati (1). Ottavio ebbe a veleggiare immantinente a quella volta: trovò i difensori ritirati nelle batterie della Valletta, da cui fulminavano gl'infedeli e le loro navi; e cominciò a mettere a terra le sue genti dall'altra parte dell'isola, quando i Turchi credettero meglio rimbarcarsi e partirsi. Si diede egli a seguitarli e molestarli da tergo: raggiunse due galere, di cui l'una affondava, l'altra catturava con tutta la sua ciurma (2): il grosso dell'armata Ottomana, pervenuto al Braccio di Maina, vi tentava un assalto per ridurre in soggezione quei Greci ribelli; ma l'Ossuna era prima riuscito a farvi penetrare soccorsi, talchè, con molta perdita, gl'infedeli erano costretti anche a levarsi da quella seconda intrapresa (3).

Sciolta dal porto di Cadice, la flotta Spagnuola, forte di venti galere, era finalmente entrata nel Mediterraneo, e comandavala

(1) VERTOT, *Histoire des chévaliers de Saint-Jean*, liv. XIV, t. 5, p. 161. — Il LETI porta a 15000 il numero de' Turchi sbarcati.

(2) LETI, loc. cit. — LONGO, *Chronicon*, f. 262. — Quest'ultimo dice che furono due le prese galere.

(3) LETI, loc. cit.

il principe Filiberto Emmanuele, secondogenito a Carlo Emmanuele di Savoia, che arrivava appena al quinto suo lustro. Il padre, cognato a Filippo III, quattro anni innanzi spedivalo alla corte in Madrid per ammansire lo sdegno eccitato dai propri maneggi col re Enrico IV di Francia: piacque l'aria e la presenza del giovane; ed il padre, non ismettendo i pensieri ostili alla Spagna, dovè suo malgrado consentirgli di rimanere colà. Mancato un Almirante al navilio Spagnuolo, gli alti natali, il real parentado, la guerriera riputazione del nome, l'amicizia di parecchi Grandi che influivano ne' regi consigli (tra cui l'Ossuna avanti di portarsi nell'isola), gli otteneano quel grado (1). Toccata Savona, toccata Napoli, allora approdava in Messina. Poco dopo giungevano reduci le galee Siciliane di Ottavio; ed egli non potè dispensarsi dall'esprimere meraviglia in vederle, dicendo che il mare non ne aveva, a suo credere, sostenuto mai di più belle, di meglio fortificate ed armate (2). Il Vicerè, accorso da Palermo a fargli onore ed intendersi insieme, vide a sua volta la squadra spagnuola, osservò manifesti i segnali che tradivano la incuria e il disordine della monarchia decadente, e disse colla consueta ironia: « Le galere di Vostra Altezza fanno conoscere che viene a dirittura di Spagna ». Il principe sorridendo rispose: « Son venuto qui a pigliare il modello delle sue per portarlo colà » (3).

Era tornata anche a riunirsi la squadra di Napoli. Tenuta consulta fra i capitani, furono vari i pareri: l'Ossuna desiderava tentare qualche rilevante fazione, cercando i Turchi nei loro porti medesimi; e benchè si sapesse la loro armata più numerosa tuttora di quella del re Cattolico, le sue parole aveano tanto più valore in quanto i Siciliani, pieni di quel nuovo bellicoso fervore, correvano in folla a montare nei propri legni (4). Sciogllevansi infine le vele; ma questa volta toccavano le seconde parti all'Aragona, rimanendo le prime al principe Filiberto. Navigavasi nelle acque dell'Arcipelago: precedeva, a prender lingua delle mosse dei Turchi, don Fabio Pimentel, comandante della squadra di Napoli, con due galee più leggiere; i Turchi, ancorati nella rada di Navarino,

(1) Leti, op. cit., t. I.
(2) Leti, op. cit., t. II.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, ivi. - Longo, *Chronicon*, f. 262.

ne avevano dal canto loro, a pari oggetto, spedito due altre: accadde uno scontro presso all'isola di Prodana, nel quale il Pimentel conseguiva il disopra, secondato anche dalle ciurme degli schiavi Cristiani ammutinatesi dentro i legni infedeli. Con questa preda il Pimentel si restituiva alla squadra, che passò in vista di Navarino; fosse tuttavia per la inferiorità delle forze, fosse per diversa cagione, non s'ingaggiò la battaglia, e, senz'altro effetto, rivolgevansi le prore in Sicilia (1). Al giovane Filiberto Emmanuele giungeva, poco stante, nuova ed ingrata commissione di Spagna. Morto senza prole maschile Francesco Gonzaga duca di Mantova, Carlo Emmanuele di Savoia, il quale pretendeva ragioni sul Monferrato, lo invase coll'armi: la corte Spagnuola, che proteggea Ferdinando il nuovo duca di Mantova, interpose i suoi uffici; gl'interpose la Francia, e fu rimesso il litigio all'arbitrato imperiale. Carlo Emmanuele ritirava i soldati, ma la preferenza di Filippo III e dei suoi favoriti scoprendosi apertamente per l'emulo, si volevano imporre a lui stesso disdicevoli patti; ed allora il compresso sdegno proruppe, ed il piccolo signore del Piemonte osava accettare la sfida, far prova di scuotere questo enorme colosso dai piedi d'argilla, com'ei chiamava la Spagna, e parlare all'Italia parole di emancipazione e indipendenza italiana. Il gabinetto di Madrid, movendo da Milano le sue schiere a valicare la Sesia, ingiungeva al principe Filiberto si portasse colla flotta in Genova a sbarcarvi altre truppe e cooperare alla guerra: amarezza, con maligno artificio, procurata al cuore del padre. Il principe salpò, toccò Genova, ma quivi lasciato il grosso delle navi, con poche galere riducevasi in Cadice. Il marchese di Santa Cruz, rimasto al comando, intraprese l'assedio di Oneglia, che apparteneva al duca di Savoia (2).

L'Ossuna, cavato poco frutto del concorso Spagnuolo, davasi tutto a fidare nel suo Ottavio d'Aragona, negli argomenti e nei mezzi che potea procacciarsi e porre insieme da sè. Allettava i più abili nocchieri dell'isola a servire nell'armata, altri ne attirava di fuori: tra questi un Vincenzo Robert di Marsiglia, un Iacopo Pierre di Normandia, corsaro famoso, esperto, arditissimo, che allora

(1) LONGO, ivi. – LETI, loc. cit.

(2) MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1614. – BOTTA, *Storia d'Italia, continuata da quella del Guicciardini fino al 1609*, lib. XVII.

arricchito vivevasi a Nizza (1). Nuovi legni continuava a costruire in Messina, quali per conto del regno, quali di proprio ed esclusivo suo conto: in breve si videro, atti a prendere il largo, due grandi galeoni, dodici buone galee, sette vascelli, sette navi da carico (2): non avea la Sicilia posseduto da secoli apparecchio siffatto. Computossi la squadra ch'egli armò in questo tempo aver costato, tanto nella fabbrica de' novelli legni quanto nel risarcire gli antichi, un milione e mezzo di scudi, ammontando ad una cifra assai alta il danaro che conveniva spendere giornalmente per mantenerla (3); nè i sussidî straordinari pagati dall' isola sarebbero bastati al bisogno, senza il profitto che davano le prede e senza i debiti che contraeva l'erario. I Siciliani sentivansi gravati oltre l'uso; ma consolava e piaceva quel trovarsi di nuovo considerati e forti, quel prestigio di gloria che ne' popoli generosi può tanto: Messina stessa, così vivamente offesa dall' Ossuna, dimenticava i passati contrasti, ed univasi alle altre città nel levarne a cielo le lodi e secondarne i propositi (4). Nè i sacrifici comuni, anche sotto il materiale rispetto, andavano affatto perduti: la sicurezza del mare promoveva le navigazioni ed i traffici; le fattorie e le borgate poste sul littorale dell' isola non più aveano a temere quelle barberesche aggressioni, che per l'addietro rinnovavansi ogni anno, e, colla schiavitù degli sparsi abitanti, portavano l'abbandono e lo squallore di estesi terreni; i Siciliani rendevano invece quelle molestie a' lor vicini dell' Affrica: e riceveano istantaneo incremento le arti tutte che toccavano alla marineria ed alla guerra; aprivansi novelle carriere al coraggio e alla solerzia del popolo: e guardando al complesso dell'amministrazione dell' Ossuna, riconoscevasi nelle pubbliche strade purgate di ladri uno impulso alle comunicazioni e ai commerci interiori; nel favore concesso alle pubbliche opere, altro universale beneficio al paese, altra spinta all'attività ed alla industria privata; negli uffici e negli onori impartiti a' più degni, senza cercare altra ragione che

(1) Leti, op. cit.

(2) Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f 284. - Leti, loc. cit.

(3) Leti, ivi.

(4) Gli scrittori Messinesi, sieno contemporanei, sieno di epoca posteriore, non hanno mancato di parlar dell'Ossuna in termini di ammirazione e di elogio. Vedi, in ispecie, Bonfiglio, *Ist. Sic.*, lib. IV, 468 e seg.; e Longo, *Chronicon Siculum*, f. 263.

il merito, una giustizia che accertava allo Stato efficaci servigi; nella grandezza medesima di quelle insolite spese, uno zelo diretto unicamente (così dovea credersi) al vantaggio dell'isola, lontano da fiscale e personale interesse (1).

Perdurando i Mainoti nella resistenza alla Porta, il Vicerè volle, più che non avesse fatto finallora, soccorrerli d'armi e provviste; e nel giugno del 1615, Ottavio d'Aragona accingeasi a partire, avendo anche istruzione di tentare qua e là qualche colpo più ardito lungo i lidi Ottomani. Con una vanguardia di cinque più veloci galee spiccavasi innanzi quell' intrepido Iacopo Pierre: seguiva coll'ammiraglio il resto della squadra. Approdato a Maina, l'Aragona portò gran conforto a' sollevati raià: dimorò tre settimane nelle loro acque, non solo per deporre i soccorsi arrecati e distribuirli secondo il bisogno, ma per aspettare il ritorno del Robert, il quale con due galeotte era corso in giro a scoprire gli andamenti de' Turchi. Costui ricompariva difatti coll'acquisto d'una saica ottomana, ov'erano otto schiavi Greci presi poco prima dagl' infedeli in un piccolo vascello proveniente d'Alessandria; e fu di loro bocca saputo come da quel porto dovessero mettersi alla vela dieci caramussàli con ricchissimo carico in moneta effettiva, che valutavasi ad oltre un milione di ducati, a cui si accompagnerebbero inoltre tre altri vascelli di buona mercanzia. I ragguagli medesimi erano confermati da due navi francesi, che procedevano altresì d'Alessandria (2). Fu adunque deciso di usare la propizia occasione, incrociando in que' paraggi contro gli attesi caramussàli. Un giorno a tre galere, che stringevansi verso terra, venne fatto inseguire dapprima una galeotta, i di cui marinari Turchi seppero destreggiarsi così da avvicinarsi al lido, e poterono salvarsi a nuoto, non restando sul bordo che i soli schiavi Cristiani, i quali furono poi liberati (3). Era trascorso il settembre, ed allora appunto si scoperse il desiderato convoglio. I nostri, circondati que' legni, senza neanco un sol tiro di artiglieria ebbero a impadronirsi d'una preda magnifica da superare la stessa loro credenza (4). Drizzavano con quella le vele a Messina, ove furono ricevuti tra segni di

(1) Di Giovanni, *Palermo Ristorato*, f. 282. - Auria, *Ist. Cron.*, f. 78. - Leti, op. cit.

(2) Leti, op. cit.

(3) Leti, op. cit.

(4) Longo, *Chronicon*, f. 262. - Aprile, *Cronologia de' re di Sicilia*, f. 324.

universale letizia: e ne fu immantinente spedito l'avviso al Vicerè in Palermo.

In tale intervallo aveva egli, nel mese di luglio, riconvocato l'ordinario Parlamento nella capitale dell' isola. Ivi con benigne parole, ma scevre di lunghi ed ampollosi preamboli, facevasi a chiedere la conferma per altri nove anni del donativo *straordinario* di scudi trecentomila annuali, stanziato nella precedente sessione. La proposta venne in breve unanimemente accettata, votandosi inoltre la offerta ordinaria de' trecentomila fiorini, prorogandosi tutti gli altri donativi *straordinarj* concessi per varie ragioni negli ultimi anni, e accordandosi al Vicerè ed a' suoi uffiziali il consueto presente (1). Il Parlamento scrisse alcuni Capitoli da sottoporsi alla regia sanzione; e l' influenza del duca di Ossuna, che voleva blandire i ministri di Filippo III, portò la scelta di ambasciatore del regno, onde presentarli al monarca, nella persona del duca di Uzeda, che avrebbe al bisogno sollecitato il favore del padre duca di Lerma, ed a cui si largiva perciò una somma di trenta migliaia di scudi (2).

Il 17 ottobre il Vicerè conduceasi in Messina ad incontrarvi la reduce flotta: la città imbandiva a lui, all'ammiraglio, a tutti i capitani delle navi un lauto convito: poi si cominciava il disbarco di quel meraviglioso bottino, quando arrivava l'annunzio della celebrazione imminente delle duplici nozze tra l' infante Filippo ed Elisabetta di Francia, tra il re Cristianissimo e l' infanta Anna d'Austria (3). Altra volta ne aveva egli stesso secondato le pratiche alla corte di Spagna; ora l'adempimento del fatto, stringendo quei vincoli di sangue tra le due emule case, non dovea troppo garbare alle sue presunte intenzioni nell' isola. Affettavane in ogni modo esteriore allegrezza: dalle spoglie recenti prelevava splendidi doni per ambo le fidanzate reali in Parigi e in Madrid; il rimanente dividea tra i capitani e le ciurme o applicava all'erario, non dimenticando una parte per sè e per le solite profusioni nel popolo (4). Un contrattempo novello aggiungevasi a guastare gli occulti disegni che probabilmente il tenevano da un pezzo occupato in Si-

(1) Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, t. I, f. 461. – Gregorio Leti sbaglia nel riferire l'apertura di quella sessione a' 5 maggio dell'anno seguente in Messina.

(2) Mongitore, op. cit., f. 470.

(3) Leti, op. cit.

(4) Longo, *Chron.*, f. 262. – Aprile, *Cron.*, f. 324. – Leti, ivi.

cilia. Carlo Emmanuele di Savoia, forte, imperterrito nel disuguale conflitto, avea dovuto, per la mediazione del papa, di Venezia e di Francia, conchiudere accordi col governo spagnuolo; nè quell'indomito spirito avrebbe saputo lungamente acchetarvisi, ma si sciogliea, per allora, quel nembo di guerra, che potea partorire turbazioni novelle e grandi effetti al di qua delle Alpi (1). Stando in questo le cose, tra le conseguenti dubbiezze e perplessità dell'Ossuna, in dicembre di quell'anno 1615 arrivavagli un decreto di Spagna: la nomina al Viceregnato di Napoli, donde il conte di Lemos era richiamato in Madrid ad occupare la carica di presidente del Consiglio d'Italia. Era appena trascorso a metà il suo secondo triennio come Vicerè di Sicilia; e quella nomina giungeva totalmente inattesa (2).

Ricusarsi con onesto colore sarebbe stato impossibile; scoprirsi, precipitare inopportunamente le cose, sarebbe stato cecità e follia (3). Prese una maschera di zelo più devoto alla corte, di grata amicizia verso i due favoriti. Il re abilitavalo con particolare mandato a provvedere lui stesso sulle domande avanzate dall'ultimo Parlamento; ed egli il faceva con dispaccio del 3 marzo del novello anno (4). Ottavio d'Aragona, il personaggio più eminente dell'isola nel governo di lui, si trovò circondato di nuovi onori e carezze: il Siciliano Ammiraglio poteva altrove giovargli col valore, col senno, colla matura esperienza, colla fama già insigne; nè vo-

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*, an. 1615 - BOTTA, *St. d'Italia cont. da quella del Guicciardini*, lib. XVII.

(2) Tra i mss. della Biblioteca Comunale di Palermo, nel volume segnato Q. q. E. 55, si conserva copia di una lettera data a' 12 marzo 1613, con cui il Pretore e il Senato della capitale, innanzi allo spirare del primo triennio, pregavano il re Filippo III di confermare l'Ossuna nel reggimento dell'isola. La carica di Vicerè, com'è noto, era triennale.

(3) Il Palmeri, che tra gli storici siciliani ha forse meglio di ogni altro penetrato la mente dell'Ossuna, cade tuttavia in un grosso anacronismo nel divisare gli ostacoli che impedirono nell'isola i suoi ambiziosi disegni; e come principale fra tutti pone la morte del re Enrico IV di Francia avvenuta a'14 maggio 1610, cioè quasi un anno prima che l'Ossuna venisse Vicerè in Sicilia. Vedi *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLV, §. 11.

(4) *Capitoli del Regno*, t. II, f. 240. - Quelle domande proposte dal Parlamento riguardavano la soppressione di certi dritti abusivi che pretendevano i magistrati riscuotere dalle parti litiganti; l'obbligo di annotarsi in pubblici registri i contratti *soggiogatorj*, ossia costitutivi di rendita garantita da ipoteca sugl'immobili; e altri oggetti di civile interesse.

leva il duca per niun modo privarsene, e lo tentava a seguirlo. L'Ossuna avrebbe lasciato alla Sicilia in miglior essere la sua antica marina; ma le navi che aveva per sè costruito egli stesso, gli apparteneano del tutto: e pare che sotto il pretesto di difendere un regno vicino e soggetto ad una sola corona, il quale non trovavasi allora ben munito e guardato, e la cui sicurezza importava alla Sicilia medesima, ei non rifuggisse di sottrarre a quest'ultima una buona porzione di quel naviglio medesimo che aveva l'isola armato co' propri danari e accresciuto col sangue de'propri suoi figli (1). Innanzi al partire, commetteva così ad Ottavio d'Aragona che con una squadra di sei galeoni imprendesse una corsa nelle acque di Levante, dopo la quale sarebbe venuto a raggiungerlo in Napoli (2). Nell'isola non era frattanto per lui altro senso che non fosse di stima, d'ossequio e, dicasi ancora, di affetto: la città di Palermo gli coniò una medaglia (3); in Messina, per salutarlo all'imbarco, accorreva da ogni parte la nobiltà principale, ed il popolo, misto alla turba venuta da' borghi e da' Comuni vicini, affollavasi rispettoso e dolente sul lido. Era il 12 luglio del 1616: il principe di Pietraperzia porgeva il braccio alla viceregina sua moglie; a confortare gli astanti, ei non trovava più accomodate parole che l'assicurare come anche da Napoli avrebbe rivolto i suoi pensieri alla Sicilia (4). Sino agli estremi momenti del proprio potere continuò que' suoi atti di esemplare e repentina giustizia. Non fu senza rimprovero nei privati costumi, ma l'ambizione non lasciava troppo luogo agli amori. Il suo biografo tuttavia non dimentica l'avventura d'una schiava Greca bellissima, che la gelosia della superba duchessa in Palermo spegnea col veleno; e quella di una dama Siciliana, moglie d'un barone, onde fu anche copiosa materia al novellare del popolo su questo austero, piacevole, temuto, ammirato, incomprensibile e strano suo governante.

(1) LETI, op. cit.

(2) LETI, op. cit.

(3) Vedesi nella *Sicilia Numismatica* dell'Avercampio, e reca l'effigie dell'Ossuna con attorno le parole D. PETRUS GIRON DUX OSSUNAE COMES URENNAE PROR. SIC.; nel rovescio ha il simbolo della Sicilia (la testa alata a tre gambe e le spighe di frumento), col motto PANORMUS REGNI CAPUT.

(4) LETI, op. cit.

V.

L'Aragona, fatte appena trenta leghe in mare, si avvide un mattino essere incappato nel mezzo della flotta Ottomana, forte di cinquanta galere e altri legni. Avrebbe voluto strigarsi ed evitare lo scontro; ma il vento lo spingea con violenza a dar di cozzo nelle navi nemiche, e queste si adoperavano a serrargli quel loro cerchio d'intorno. Allora divenne necessario il combattere; nè eragli toccato mai di trovarsi in più aspro e disperato cimento. Comandò a sei galeoni di tenersi in fila tra loro, uniti insieme quanto fosse possibile, in guisa da fare vigorosa punta a traverso la linea contraria. Gli stava accanto e bravamente il venía secondando Iacopo Pierre. Nella voga arrancata i nostri fulminavano d'ambo i fianchi colle loro artiglierie; il cannone de' Turchi rispondea d'ogni parte. Tra quella fitta selva di legni era il fuoco esiziale e continuo; ma prevaleva l'ardore e la perizia de' nostri, che facevano peggior danno a' nemici e vi spargevano la confusione e il disordine. Affondarono cinque galere Ottomane, due saltarono incendiate per aria: Ottavio d'Aragona, apertosi il varco, riusciva a prendere il largo; e il capitan Bassà, anzichè ad inseguirlo, pensava a ritirarsi a Scio, attonito dell'altrui successo e della propria disdetta. I sei galeoni, foracchiati e laceri, colle ciurme sanguinose e decimate, arrivavano in Napoli. Non recavano preda, ma l'onor d'un evento, che sembrò e fu davvero ammirabile. Due di loro avevano perduto i propri alberi: tra soldati e rematori fanno ascendere alcuni dalla parte de' nostri trecentosessantotto gli uccisi; pur v'ha chi riflette non aver dovuto essere troppo enorme il conquasso e la perdita se potè compiersi quel non breve tragitto senza necessità di approdare e risarcirsi in alcun porto intermedio (1).

In Napoli il duca d'Ossuna, che vi avea preso il possesso della nuova sua carica, crescea le blandizie e le amorevoli dimostrazioni ad Ottavio: l'ingegno, la capacità intraprendente, la risolutezza del duca aveano quasi affascinato il Siciliano ammiraglio; nel suo amore d'illustri e magnanimi fatti ei s'appigliava a quest'uomo, che parea nato a immaginare e compire alte cose. Forse non giun-

(1) LETI, op. cit., t. II.

geva a penetrare abbastanza le cupe e subdole arti in cui pure non mancava di avvolgersi: vedeva di lui le apparenze più lusinghiere e più splendide, e lasciava volentieri adescarsi. In Sicilia d'altronde chiudevasi il campo all'ardito e segnalato operare. Dopo il cardinale Giannettino Doria, il quale assunse per alcuni giorni la luogotenenza del regno, i vivi spiriti, che animarono già il governo del duca d'Ossuna, andavano evidentemente a sopirsi sotto il suo successore conte di Castro, onesto, assennato, ma d'indole mansueta e rimessa, e inchinevole tanto ad inerte riposo, quanto l'Ossuna al movimento e alla guerra (1). Chi dirà finalmente se e fin dove una relazione più intima si trovasse stabilita tra il Vicerè e l'ammiraglio per ciò che sarebbe stato un delitto comune rispetto alla corona di Spagna, e per l'Ossuna in ispecie un suo sogno di personale grandezza, pel siciliano guerriero un patriottico intento di rendere indipendenza totale e più felici destini alla nativa sua isola?

In Napoli, tra uomini ed elementi diversi, l'attività dell'Ossuna cominciò ad agitarsi irrequieta, senza mire ben decise e ben chiare. Trovò una nobiltà che della servile ubbidienza alla Spagna, rifacevasi colla pettoruta arroganza e colla oppressione esercitata sul popolo, il quale, a sua volta, ricambiavala d'inefficaci rancori; e si diede a proteggere e favorire quest'ultimo. La severità co'malandrini e co' bravi, le clamorose condanne, la sollecitudine continua agli affari, i motti arguti e pungenti furono come in Sicilia: così anche i balzelli ed i pesi moltiplicati e cresciuti; pur l'arbitrio viceregio imponevali, e l'Ossuna fu lontano dal serbare per sè quella temperanza co' danari del pubblico di che il lodarono giustamente in Sicilia. Le rapine spagnuole erano tradizionali colà, e continuavale per suo conto egli stesso. Le mormorazioni sorgeano da un lato, mentre dall'altro dovea benedirsi e ammirarsi l'animosa franchezza colla quale respingeva il Sant'Ufficio, a cui le cardinalizie ambizioni del duca di Lerma intendevano dischiudere le porte del regno. Le pretese curiali di Roma, i preti ed i frati, singolarmente i Gesuiti, trovarono in lui chi volesse e sapesse loro por freno; ma facea troppo scandalo quel sogghigno

(1) Il cardinal Doria a' 26 luglio 1616 prestò il suo giuramento in Palermo, come luogotenente del regno. Il conte di Castro sbarcò a Messina in su' primi di agosto. Di Blasi, *Storia Cronologica de' Vicerè*, lib. III, cap. 15 e 16.

beffardo che derideva al fanatismo ignorante e alla pietà spigolistra. L'umor bellicoso esercitavasi, al solito, chiamando soldati, venturieri d'ogni qualità e d'ogni gente a' propri servizi, procurando avere un naviglio poderoso nel mare. Seguì a mandare in caccia de' Turchi e ad arricchirsi di prede; a' Cristiani non guardò più che a' Turchi, e tolse a molestare Venezia nelle navigazioni e ne'traffici. Non sapea darsi tregua: voleva che il mondo parlasse e s'occupasse di lui. Venezia gli stava sopratutto negli occhi. Detestava Venezia, che aveva sempre osservato gelosa la potenza navale da lui ambita e procacciata in Italia: inimicando, distruggendo Venezia, tenevasi certo di andare a' versi della corte e della nazione Spagnuola, a cui era sempre increscciuto quel vecchio baluardo d'Italia, quel primato marittimo da' Veneziani esercitato o preteso; ed a cui si aggiungevano ora nuove cause di sdegno per la guerra fatta da loro dall'arciduca Ferdinando d'Austria che favoriva gli Uscocchi, e per l'appoggio prestato più o meno al duca di Savoia nelle recenti vertenze. Al suo genio, a quell'istinto d'intrighi e aggiramenti politici, arrideva infine il pensiero d'una subitanea catastrofe, che avrebbe scosso da un capo all'altro l'Europa, e, a fronte di più astute e consumate malizie, mostrato la inanità d'un governo, il quale, nel comune concetto, era riputato il più abile ed avveduto di tutti. Due uomini congiuravano seco nell'intento medesimo: don Pietro di Toledo governator di Milano, don Alfonso della Queva marchese di Bedmar, ambasciatore residente in Venezia per la corte di Spagna. Questi due per servire e giovare al padrone; l'Ossuna per impulso, per gusto, per capriccio suo proprio. Il 1618 fu memorabile anno all'antica repubblica, che scampava al pericolo.

Affrettiamoci a dirlo: in mezzo alle fila della perfida trama non si scorge, pur di lontano, mescolato il nome di Ottavio d'Aragona; i cospiratori stranieri non trovarono, contro quella famosa e veneranda sede della libertà e della gloria italiana, che stranieri complici e stranieri satelliti: principale fra tutti il noto Iacopo Pierre, che vi perdeva la vita. Ottavio, a proposta del Vicerè, dotato di una nuova e lauta pensione sul napoletano Tesoro (1),

(1) Diploma del re Filippo III dato in Madrid a' 21 marzo 1617, esistente fra le pergamene dell'Archivio de' duchi di Terranova in Palermo. Esecutoria data al detto diploma dal duca d'Ossuna Vicerè di Napoli a' 31 agosto 1618, esistente tra le pergamene del citato archivio. La pensione accordata fu di 2000 ducati annui.

rimaneva in quella città, consultato e adoperato nelle cose di mare, alieno dalle diplomatiche brighe. Aggiungiamo più ancora: nel piratesco corseggiar dell' Ossuna contro il veneziano commercio lungo le acque e le coste dell'Adriatico, non si vede alcuna parte ed ingerenza di lui, che lasciava ad altri la vergogna e il profitto di quelle poco degne intraprese. In aprile del 1619 usciva numerosa dal golfo l'armata di Napoli: Ottavio comandava i galeoni e i vascelli, il marchese di Santa Cruz le galee, un certo Rivera i legni particolari del duca di Ossuna. Era cominciata la guerra de' trent'anni in Boemia, e, attesa la lega fra i due rami della casa Austriaca che regnavano in Germania e in Ispagna, eransi a Napoli raccolte soldatesche da tragittarsi su quelle navi in soccorso dell' imperatore a Trieste; i Veneziani, provocati e osteggiati da Spagna, senza tuttavia trovarsi in guerra dichiarata ed aperta, temevasi volessero opporsi al passaggio: Ottavio deludeva la flotta capitanata dal Veniero, e compiva tranquillamente lo sbarco nelle rive di Vado (1). Poco dopo, l'Ossuna facea gran rumore di una nuova confederazione contro la Porta Ottomana: aveavi attirato il Papa, il Granduca di Toscana, i cavalieri di Malta; comandante supremo era, in nome di Spagna, il principe Filiberto Emanuele di Savoia. Proponevasi un assalto contro Susa nell'Arcipelago; ma i Turchi ebbero avviso opportuno, e ne cadde il sospetto sull' Ossuna medesimo, che forse meditava nell'animo altri occulti raggiri: il solo trofeo conseguito da sì grandi apparecchi fu la presa di una galea del Bey di Santa Maura, incontrata al ritorno dalla squadra di Ottavio (2).

Gli sdegni accumulati de'baroni e de' chierici, le lagnanze di Roma, quelle più fondate de' Veneziani, che battevano e gridavano alla corte in Madrid, non mancavano intanto di suscitare all' Ossuna una fiera burrasca. Porgevano appicco gli arbitrî e i soprusi di cui, più o meno, si poteva accusarlo; la eccessiva compiacenza alla plebe, i licenziosi costumi (ne' quali pare trascorresse più che prima in Sicilia), le frequenti estorsioni a solo fine d'impinguare sè stesso e sparnazzarne il profitto in dannose e vane imprese di guerra, il riposo perturbato di continuo in Italia, le vere o supposte intelligenze co' Turchi. L' oro profuso tra cortigiani e personaggi

(1) Leti, op. cit., t. III

(2) Lo stesso, ivi.

influenti accompagnava le brighe dirette a rovesciare il Vicerè. Il Lerma e l'Uzeda, con cui l'Ossuna aveva ristretto i legami dando in moglie una figliuola di quest'ultimo al suo unico figlio, ne sosteneano la causa, ma non sì che non ne provassero impaccio: diede il tracollo un cappuccino spedito di soppiatto colà, il quale, essendo in termine della propria sua vita, scrisse a Filippo III per attestare innanzi a Dio che l'Ossuna gli mandava a male il reame. La parola d'un moribondo e d'un frate potè vincere e determinare il monarca: allora ebbe a trattarsi davvero di rimuovere il duca da Napoli dargli successore il cardinale Borgia, ch'era in Roma ambasciatore di Spagna; e allora appunto, per la necessità del suo stato, l'Ossuna ripigliava in Napoli il progetto nutrito forse e carezzato in Sicilia.

Accenneremo i fatti quanto portano i limiti del presente lavoro. – Cominciò dal tentare di pigliar tempo alla corte, ottenendo che gli fosse, almeno di alcuni mesi, prorogata la carica; però deputava a Madrid Ottavio d'Aragona che mitigasse a suo riguardo il conte di Benavente, il quale presedeva il Consiglio d'Italia, ed a cui dicesi mandasse offerendo trecento migliaia di scudi (1). All'imperatore Ferdinando ne inviò seicentomila, colla promessa di fornirlo di ventimila fanti, duemila cavalli, due milioni d'oro, se la richiesta proroga gli venisse accordata. Tastò i ministri in Parigi, il principe di Orange in Olanda: più diretti e più esplicite pratiche aprì con Carlo Emmanuele in Torino, col maresciallo di Lesdiguières, che pel re Cristianissimo governava in Delfinato e in Provenza: egli, il nemico e insidiator di Venezia, lasciò anche intendersi al doge ed a' suoi consiglieri, mettendo in conto alla Spagna tutto il danno che avea fatto alla repubblica o tramato egli stesso: ed ebbe da Francia, da Savoia, da Olanda sottomano speranze e conforti; da Venezia, come doveva aspettarsi, fredde risposte o diffidente silenzio. Al di dentro ingrossava i soldati, massimamente Italiani, Francesi, Valloni, allontanando e internando gli Spagnuoli, di cui dubitava; alla plebe raddoppiava le consuete larghezze; i nobili e il clero cercava cattivarsi, o addolcir per lo meno, con insolita benignità di sembianti: egli, l'implacabile persecutor de'misfatti, volle anche gradire a chi usava commetterne, allentando d'improvviso le briglie. Aveva il figliuolo

(1) Leti, loc. cit.

e la nuora in Ispagna, ostaggi pericolosi che pensò di levare: richiamolli con simulati pretesti; ed Ottavio d'Aragona scioglieva a prenderli in Genova con otto galere, e scortavali a Napoli, ove il duca preparava loro quasi regie accoglienze (1). Il resto fu precipizio e ruina. La bieca avversione de' nobili tarpava le ali a quell'immaginare superbo: un giorno che, quasi per giuoco, ponendosi un diadema sul capo, domandò a' circostanti se paresse adattarglisi, udì replicarsi ad un primario magnate: « quella corona sta bene, ma sulla fronte del re ». Crescevano nella corte i sospetti; fallivano le lusinghe Francesi; era scarso e malsicuro fondamento la plebe: poi quel Borgia, mosso da Roma in onta agli sforzi con cui si cercò d'impedirglielo, entrato nel regno, entrato a sorpresa nella città stessa di Napoli per occuparne i castelli, potè vantarsi di aver vinto in desterità ed in astuzia un Ossuna. Partiva l'Ossuna il 14 giugno 1620, colla propria famiglia, e, nella stessa disgrazia, con corredo e magnificenza da principe. Ottavio d'Aragona accompagnavalo sino a Marsiglia (2); e doveano colà separarsi per sempre questi due uomini diversi molto fra loro, ma i cui nomi ebbero insieme a figurare accoppiati in Sicilia e in Italia. Ardiva l'Ossuna ricomparire alla corte; e la debolezza di Filippo III, la condiscendenza dell'Uzeda e del Lerma lo lasciavano per allora impunito. In marzo del 1621, asceso Filippo IV sul trono, il conte d'Olivares succedeva in iscambio de'due favoriti. Indi il fulmine trattenuto scoppiava. Arrestato, processato, confinato nel castello di Almeda, l'Ossuna poco dopo vi moria di cordoglio e d'impotente dispetto.

Ottavio si restituiva in Sicilia. Fedele nella prospera e nell'avversa fortuna, non dimenticava il protettore e l'amico caduto, e potè serbarne più indulgente concetto che non portassero i giudizi del mondo. Nè su quel punto era solo in mezzo a'suoi conterranei. Il gabinetto di Spagna, compilando il processo, cercava testimoni ed accuse in Napoli e in Sicilia ugualmente. In Napoli ne trovò di leggieri: nell'isola, per quanta usasse diligenza ed industria, sortì effetti pienamente contrari. A Milazzo fu per essere malmenato dal popolo un commissario regio, il quale veniva spacciando aver l'Ossuna, per farsi signore di Napoli, trattato di dare la Sicilia al Tur-

(1) Leti, op. cit.
(2) Lo stesso, ivi.

co (1). I municipî dichiararono in suono concorde che avendo al passato Vicerè offerto attestati della soddisfazione e contentezza comune nell'epoca ch'ei teneva la carica, se ne riferivano a quelli. Parecchie terre marittime, delle più esposte alle correrie de' Barbereschi, osarono porgere un memoriale in Madrid, con cui, narrando i beneficî dovuti all'Ossuna, si facevano a chiedere non solo la liberazione di lui, ma che fosse nuovamente preposto al reggimento dell'isola (2).

Qui al conte di Castro, in dicembre del 1621, sottentrava quello stesso principe Filiberto Emmanuele di Savoia, che non giungea nuovo nè sgradito a'regnicoli, e, miglior governante che non fosse stato uom di mare, arrecava uno schietto desiderio di prosperare il paese, mente colta ed ornata, dolcezza e affabilità di maniere, inclinazione per gli uomini ingegnosi e valenti. Ottavio d'Aragona trovò in lui una stima che non datava da ieri; ma preferì di ridursi nel suo privato ritiro. Occupavalo una stanchezza, un fastidio dolente: chiaro per tante nobili geste, sfuggiva alle dimostrazioni del rispetto e dell'ossequio comune; e sentiva egli pure la vanità della fama e d'ogni cosa mortale. Quell'anima chiedeva allora alla fede asilo e conforto: il canuto guerriero terminava col raccogliersi nel suburbano cenobio de'Cappuccini in Palermo (3); e cessato di vivere il 5 settembre del 1623, avea quivi una fossa ed un'umile lapide (4). Delle molte ricchezze derivategli dall'asse paterno, dall'amor della madre, da' gradi e dagli uffici tenuti,

(1) Leti, loc. cit.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) « . . Qui cum in Turcarum finibus non pauca suae vestigia virtutis imprexisset, sibique satis vixisset, et gloriae hostium spoliis onustus, ac martiali dignitate conspicuus, Panormitanorum PP. Cappuccinorum sibi coenobium elegit, ut in eo spiritalis militiae quasi tyrocinium poneret, Daemonumque manus tandem eductus profligaret, ac perderet, qui de Christianae Reipubblicae hostibus in bellis confectis non ignarus, summa cum mortalium admiratione triumphavit ». Francesco Barone, *De Majestate Panormitana*, lib. I, f. 148; Panormii 1630.

(4) Scorgesi nell'ingresso della chiesa a man dritta, nel pavimento sotto il fonte dell'acqua benedetta, e vi si trovano queste semplici parole: « Hic jacet D. Octavius de Aragonia, filius D. Caroli de Aragonia Ducis Terraenovae et D. Margheritae Vintimiliae. . . . 1623, . . sept. aetatis . . . ». Nell'antisagrestia è il suo ritratto in piedi, in abito militare, e, al di sotto, un quadretto ove si legge: « Orate fratres pro D. Octavio de Aragonia ».

dispose in gran parte a pie e benefiche opere. Il palazzo edificato da lui stesso in Palermo legò, fra l'altre cose, all' Istituto delle *Figliuole Disperse*, convertito oggi nel Conservatorio di Musica: gratificò i servi e gli amici, rese libertà a'suoi schiavi: i Gesuiti (com'erano soliti) non mancarono di aliare intorno a quell'illustre morente, e di carpirne buona preda per sè (1).

Felice nell'anticipata sua fine, non vide la pestilenza che nel seguente anno invase la nativa città, mietè vite a migliaia, e, tra le vittime più deplorate rapì anche quel buono e giovane principe Filiberto Emmanuele. Fu uomo, per ciò che spetta al valore e alle azioni di guerra, da onorare la patria; politicamente, seguì la sorte e l'impulso di un altro, più arrischiato, più abile, certo men sincero e riguardoso di lui; fino a qual punto ne dividesse i più gelosi segreti rimane un mistero; certo, non dividevane in tutto la coscienza nè gli atti. Siciliano e Italiano, ei non aveva del resto uguali obblighi rispetto alla Spagna, a quel re e a quella corte straniera: potea pensare a'nazionali interessi quando l'Ossuna non pensava che a sè. I contemporanei il lodarono, i posteri l'hanno quasi obliato. La Sicilia vantava più tardi il nome di Federigo Gravina, il quale, capitanando la flotta Spagnuola, periva da eroe a Trafalgar; ma coll'Aragona si chiusero propriamente i navali successi e le navali glorie dell'isola.

ISIDORO LA LUMIA.

(1) Testamento del 2 settembre 1623, con due seguenti codicilli del 3 e 4 settembre, nell'Archivio de' duchi di Terranova a Palermo.